

## CXCVI.

## 2ª TORNATA DI MERCOLEDÌ 30 GENNAIO 1884

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** Il deputato Finzi chiede sia dichiarata urgente la petizione portante il n° 3317. — Giuramento del deputato Baldini. — Sull'ordine del giorno parlano il deputato Capo ed il deputato Pelosini. — Il deputato Finocchiaro svolge una sua proposta di legge per l'erezione di un monumento commemorativo della battaglia di Calatafimi — Il presidente del Consiglio acconsente sia presa in considerazione. — È data lettura di una domanda di interrogazione del deputato Frola sul modo di riparare al ritardo delle cause nella Corte d'appello e nel tribunale di commercio di Torino — Il ministro di grazia e giustizia si riserva di rispondere. — Il deputato Bosdari svolge una interrogazione relativa alla proibizione del tiro a segno nelle campagne di Osimo — Risposta del presidente del Consiglio. — Il presidente annunzia una domanda d'interpellanza del deputato Parenzo al presidente del Consiglio, sull'andamento generale della politica interna e dei servizi amministrativi; ed un'altra allo stesso presidente del Consiglio del deputato Aveni ed altri, sull'indirizzo politico che segue il Governo in Romagna — Il presidente del Consiglio si riserva di rispondere. — Seguito della discussione del disegno di legge sulla istruzione superiore del regno — A proposito della tabella B, parlano i deputati Bonghi, Sorrentino, Fusco, Corleo, Favale e Tartufari.

La seduta comincia alle ore 2 30 pomeridiane.

**Di San Giuseppe**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

**Petizione.**

3317. Domenico Viani da Mantova chiede che i benefici concessi colla legge 18 dicembre 1881 n° 528 agli impiegati civili, siano estesi anche ai militari di bassa forza del 1848-49.

**Presidente.** Sul sunto delle petizioni ha facoltà di parlare l'onorevole Finzi.

**Finzi.** Prego la Camera di voler dichiarare di urgenza la petizione testè letta, che porta il n° 3317. Essa merita certamente di esser presa in considerazione, inquantochè mira a definire la condizione di coloro che servirono nella bassa forza

negli anni 1848-49, ed ai quali si chiede che sieno estesi i benefici concessi con la legge 18 dicembre 1881 agli impiegati civili.

**Congedo.**

**Presidente.** L'onorevole Borgnini chiede un congedo di giorni 10 per motivi di famiglia.

(È concesso.)

**Giuramento del deputato Baldini.**

**Presidente.** Essendo presente l'onorevole Baldini lo invito a giurare.

(Legge la formula.)

**Baldini.** Giuro.

### Osservazioni del deputato Capo sull'ordine del giorno.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Capo.

**Capo.** Sono parecchi anni dacchè la Camera, fattasi eco della pubblica opinione, ha fatto premura al Governo perchè avesse presentato un disegno di legge per modificare la vigente legge sulla pubblica sicurezza, specialmente per la parte che concerne l'ammonizione. E ricordo le interrogazioni e le interpellanze fatte alla Camera su questo argomento da me e da diversi altri onorevoli colleghi.

Il Governo finalmente si decise a presentare questo disegno di legge e così scagionò se stesso di fronte alla pubblica opinione del ritardo, che per tanto tempo si era frapposto all'adempimento di un dovere. Ora la Giunta eletta dagli Uffici per esaminare il disegno di legge presentato dal Governo e presentare la relazione alla Camera si è costituita già da otto mesi.

Gli agenti della pubblica sicurezza frattanto, come se nessuna notizia fosse arrivata a loro di questa presentazione e di questa nomina, seguitano a denunciare, come denunciavano per lo passato; i pretori seguitano ad ammonire come ammonivano per lo passato e forse anche peggio, ed intanto la legge dorme, mentre dovrebbe essere stata già a quest'ora discussa.

Eppure, per quanto io so, nella legge l'istituto dell'ammonizione sebbene non scompaia addirittura, pure è circondato di alcune garanzie, le quali, se non sono il meglio che poteva desiderarsi sono per lo meno il minor male possibile nel 1884, e se non sottraggono i cittadini ai pericoli di una legge speciale, per lo meno rendono meno facile agli agenti di polizia commettere degli errori.

Io quindi desidererei di sapere a che punto sia il lavoro della Commissione, e quando la relazione potrà esser presentata alla Camera, tanto più che, per quanto io so, il Governo ha già dato alla Commissione stessa due volumi in risposta al questionario proposto.

Se dopo 6 o 7 anni di studio siamo ancora a due volumi di questionari, vuol dire che questa legge, col sistema adottato, sarà discussa dalla Camera non prima di altri tre o quattro anni.

**Presidente.** Essendo presente l'onorevole Pelosini, presidente della Commissione che deve esaminare il disegno di legge sulla pubblica sicurezza, potrà dare esso alla Camera e all'onorevole Capo tutti gli schiarimenti desiderati.

Intanto però, siccome sull'andamento dei la-

vori di questa Commissione è stata qualche volta richiamata la mia attenzione, ed il presidente della Commissione stessa, mi ha tenuto informato di questi lavori; così prevengo le dichiarazioni dell'onorevole Pelosini con alcune notizie, e sono queste.

La Commissione si è occupata dell'esame del disegno di legge, non solo durante le sedute della Camera, ma qualche volta anche durante le vacanze; e fu la Commissione che fece una serie di domande al Ministero dell'interno, il quale rispose, durante le vacanze, con quei due volumi, ai quali ha atteso l'onorevole Capo.

La Commissione stessa commise ad uno dei suoi membri l'incarico di riferire ad essa intorno alle proposte del Ministero. Questo collega è da qualche tempo assente dalla Camera, e non più tardi d'ieri, per invito del presidente della Commissione, onorevole Pelosini, io gli telegrafai, pregandolo di sollecitare il suo ritorno per riferire alla Commissione, secondo l'incarico che ne aveva ricevuto.

L'onorevole Pelosini ha facoltà di parlare.

**Pelosini.** Ringrazio anzitutto l'onorevole presidente di aver dato all'onorevole interrogante con precisione e chiarezza, gli schiarimenti che io gli aveva già forniti per l'adempimento del mio dovere; perchè desidero che tutta la Camera sappia che fin da principio, onorato della presidenza della Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge in parola, mi sono sempre industriato di render conto all'onorevole presidente della Camera, che me ne ha fatto autorevole testimonianza, dell'andamento dei lavori della Commissione stessa.

Oltre le cose che l'onorevole presidente ha fatto noto alla Camera, alcune ne devo avvertire, le quali saranno già state rilevate dalla sagacia degli onorevoli colleghi miei, che avranno già atteso allo studio di quel disegno di legge. Si tratta di una legge organica gravissima, la quale vuol essere profondamente studiata, ed intorno alla quale il primo concetto della Commissione è stato questo; di fare non già una legge di partito, ma una legge di Governo, della quale potessero onestamente profittare tutti i partiti che legittimamente aspirano al potere. Ciò ci metteva, o signori, in una condizione durissima; di conciliare cioè per quanto si poteva il principio di libertà col principio di autorità. È inutile che io vi dica come siffatta questione basti accennarla, per far capire tutte le difficoltà che presenta per risolverla degnamente, massime nei tempi attuali.

Volevamo, oltre a ciò, coordinar le molte e gravi disposizioni di questo disegno di legge, in primo luogo con sè stesse, in secondo luogo colle molte prescrizioni che noi abbiamo disseminate nella nostra legislazione in materia di contravvenzione. E se voi, o signori, vedeste gli scritti che mi sono stati mandati da ogni parte d'Italia dai miei onorevoli colleghi della curia e della magistratura, sopra le questioni alla quali dà origine la legge che noi abbiamo allo studio, capireste che la Commissione non è da rimproverare se ha seguito il motto che Svetonio attribuisce ad Augusto — affrettarsi lentamente « *festina lente.* ». Perchè presentare leggi organiche poco meditate, poco digerite?

Per quello che riguarda l'ammonizione, posso tranquillizzare l'onorevole interrogante che usciranno, almeno lo spero e lo desidero, dal lavoro della Commissione tutte quelle disposizioni sagge e ponderate, che, se non varranno a togliere di mezzo cotesto provvedimento, che io non so più come chiamare nello stato della legge e della giurisprudenza (ma che per me è certamente una grave macchia della nostra legislazione), però lo tempereranno per modo da persuadere la Camera che noi ci siamo studiati di fare di tutto perchè le nostre proposte sien per riuscire opera di giureconsulti, ed al tempo stesso opera di Governo.

Potrei aggiungere anche un'altra osservazione. Il progetto del Codice penale, che ci è stato di recente presentato, ha una terza parte, della quale i componenti della Camera avranno già preso cognizione. Questa parte riguarda esclusivamente le contravvenzioni. Appena noi abbiamo avuta notizia di questo fatto, ci siamo per un momento domandati se fosse, o no, compito nostro di prendere in esame anche questa terza parte del Codice penale: perchè comprendevamo che delle due cose una noi dovremo necessariamente fare: cioè, od incorporare, per economia di legge, cotesta parte, annuenti i due ministri, dell'interno ed il guardasigilli, nella legge di pubblica sicurezza, ovvero coordinare questa parte del Codice penale colla legge affidata alla nostra disamina, se ambedue devono avere simultaneamente vigore.

Tutto ciò, signori miei, richiede tre cose, studio, tempo e pazienza. Noi abbiamo già avute le prime due cose; e ci sforziamo di avere la terza. Voi siateci indulgenti, e col nostro buon volere da una parte, ed un poco di pazienza per la parte vostra, tra non molto, spero, che potrà esservi presentata la relazione del disegno di legge, che abbiamo studiato. (*Bravo!*)

Vi ringrazio della benevola attenzione con cui mi avete ascoltato.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Capo.

**Capo.** Io ringrazio l'onorevole presidente, e l'onorevole Pelosini delle spiegazioni che mi han voluto dare. Capisco che, quando trattasi di una legge organica, si deve accordare alla Commissione un po' di tempo, affinchè possa esaminare la legge e presentare alla Camera la relazione. E difatti il Governo avvalendosi largamente di questo diritto, aspettò sette anni, e nessuno se ne è lamentato. Ma, dopo sette anni, finalmente, il disegno di legge venne presentato. Eppure l'onorevole Pelosini parla ancora di legge non digerita, o malamente compilata; questo è affare che non riguarda me, ma il presentatore della legge.

**Pelosini.** Chiedo di parlare.

**Capo.** Io solo devo insistere nella questione che ho sollevata, quella dell'ammonizione. L'onorevole Pelosini la chiama una macchia della nostra legislazione, e poi domanda che si abbia pazienza.

Ma una volta che da tutte le parti della Camera si è riconosciuto che la istituzione dell'ammonizione è una macchia della nostra legislazione e che se poteva avere la sua ragione di essere in tempi anormali, oggi assolutamente dovrebbe scomparire intera dalla nostra legislazione, con qual logica voi, invece di affrettare la discussione del disegno di legge, domandate che si abbia pazienza? Ma non pensate che la nostra pazienza è la rovina di tutti coloro che giorno per giorno sono denunziati e irrevocabilmente ammoniti dai pretori, perchè così vuole la legge attuale? Noi dobbiamo fare in modo di occuparci presto di questa legge, e se non arriviamo a fare scomparire la macchia dalla nostra legislazione, per lo meno dovremo studiarci di restringerla quanto più sarà possibile.

Ma ella non sa, onorevole Pelosini, quello che giornalmente succede; non sa che individui, anche colle testimonianze le più ragguardevoli, le quali provano la stabilità del lavoro, del mestiere sicuro e del domicilio certo, solo perchè l'autorità di pubblica sicurezza li ha denunziati al compiacente pretore, sono sottoposti alla ammonizione? Ora, è in considerazione di questo grave danno che si produce ad una gran quantità di individui, che io pregai la Commissione, dopo 8 mesi, di voler riferire alla Camera su questo disegno di legge. Dopo le risposte dell'onorevole Pelosini io non posso che invitare tutti quelli che saranno sottoposti all'ammonizione ad aver pazienza anch'essi! (*Bene! a sinistra*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Pelosini.

**Pelosini.** Un'ultima parola, onorevoli colleghi della Camera. Prima di tutto, quando ho parlato di leggi non troppo ponderate innanzi di essere presentate alla Camera, non ho inteso di parlare del disegno di legge sulla pubblica sicurezza, che abbiamo allo studio. Ciò sia detto una volta per sempre, poichè io non potrei farmi giudice in anticipazione di quello che attualmente debbo studiare insieme coi miei onorevoli colleghi. E giacchè poi l'onorevole interrogante ha creduto bene di richiamarmi sull'ammonizione, io dirò francamente che ho espresso un'opinione mia personale e come giureconsulto (se pure ho quest'autorità parlando di legislazione penale), quando ho detto che la legge che abbiamo oggi sull'ammonizione la considero, la considererò, e la ho sempre considerata come una macchia gravissima della nostra legislazione.

Ma qui io non voglio anticipare la discussione.

Quello che penso intorno all'ammonizione e sui rimedii e temperamenti proposti, l'onorevole interrogante lo saprà a suo tempo e luogo, se avrà l'onore di poter intervenire alle sedute della Camera, quando questo disegno di legge sarà discusso. Intanto io non posso accettare quello che egli dice, quasi sotto forma di rimprovero, alla Commissione.

Ma noi abbiamo tenuto già molte sedute per esaminare quel disegno di legge; e ciò è noto omai anche alla Camera, per l'attestazione che ne ha fatta l'onorevole nostro presidente.

Non devesi dimenticare che questo disegno di legge non si limita soltanto alle disposizioni relative all'ammonizione, ma ve ne sono moltissime altre, delle quali pure dobbiamo occuparci. L'ammonizione sarà la più grave; ma essa forma parte di cotesto tutto.

Se non che, l'onorevole Capo dice: appunto perchè c'è cotesta parte gravissima, stacciamo dal gran mosaico il pezzo più grosso, ed occupiamoci unicamente di questo; quasichè da noi si potesse venire innanzi alla Camera unicamente con un disegno di legge sull'ammonizione! L'ammonizione, ripeto, forma parte di cotesto tutto; noi studieremo l'ammonizione, anzi, la stiamo studiando tuttora; ma dobbiamo studiarla insieme a tutte le altre cose gravissime, che nella legge si contengono.

Trovo poi strano che nel Parlamento, ove io ho l'onore di essere uno di quei poveri nuovi venuti, intorno ai quali si sono dette fra buone e cattive tante cose, trovo strano, dico, che appunto oggi si faccia carico a noi di indugiare

l'esame di una legge, che deve riformare uno stato di cose, che dal Parlamento e dalla nazione è stato sopportato in silenzio per lunghissimi anni.

Non ho altro da dire.

**Presidente.** L'incidente è esaurito.

### Svolgimento di una proposta di legge del deputato Finocchiaro.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge del deputato Finocchiaro, " pel concorso dello Stato nella erezione di un monumento commemorativo della battaglia di Calatafimi. "

Nella seduta del 19 giugno fu letta una proposta di legge dell'onorevole Finocchiaro, di cui ho letto il titolo.

Do facoltà all'onorevole Finocchiaro di svolgerla.

**Finocchiaro Aprile.** Il disegno di legge che, in unione di altri colleghi, ho l'onore di sottoporre alla Camera, non ha bisogno di un lungo svolgimento. Esso è la espressione del sentimento di gratitudine di tutto il paese verso coloro che in una lotta suprema pagarono il tributo della loro vita per l'unità della patria, per assicurarne l'avvenire e la libertà.

Tutti ricordano gli episodî di quel periodo storico, in cui rifulse la splendida figura di Garibaldi con i suoi ardimenti e con i suoi miracoli.

Insorto il popolo siciliano, ma soffocato dalle armi del Borbone, era latente in tutta l'isola lo spirito della riscossa. Occorreva una scintilla per farlo prorompere; e questa venne dall'opera dei Mille, che oggi la giustizia del popolo italiano circonda di tanta venerazione e di tanta simpatia. (*Benissimo!*)

Eppure le sorti di quella spedizione, anche dopo lo sbarco di Marsala, non furono assicurate che a Calatafimi. Quella vittoria gigantesca, dolorosa perchè combattuta da italiani contro italiani, rese potente il prestigio delle armi rivoluzionarie e valse ad assicurare il trionfo della spedizione, che, iniziata nel nome d'Italia e Vittorio Emanuele, e fortificata dall'unanime slancio del popolo siciliano, doveva, mercè i plebisciti, segnare la unione della Sicilia e del Napoletano alle altre parti del regno già rivendicate in libertà.

Senza la vittoria di Calatafimi, le sorti della spedizione sarebbero state compromesse; e l'Italia non avrebbe, forse, nella sua storia contemporanea molti di quegli avvenimenti, che hanno con-

dotto il paese alla condizione politica nella quale oggi si trova.

Eppure, dopo 23 anni, con tanti monumenti che sorgono tuttodi, in mezzo a tante apologie non sempre opportune, un ingeneroso oblio ha coperta quella memoranda giornata, e sui campi ove caddero tanti prodi non sorge un sasso a raccogliergli i resti e a testimoniare la gratitudine dell'Italia risorta. Solo una modestissima croce, opera pietosa del municipio di Calatafimi, segna il luogo in cui giacciono confusi e abbandonati.

L'idea di un monumento, che fosse principalmente un ossario, fu già affermata dal Consiglio provinciale di Trapani, anni or sono, ma restò lettera morta; e venne testè evocata da un nucleo di valorosi superstiti dei Mille, residenti in Palermo. Delle sottoscrizioni sono già iniziate e in corso, alle quali hanno partecipato la provincia e il municipio di Trapani, il municipio di Palermo e altri comuni del regno.

Se non che è parso a noi che, pel suo carattere speciale, ed eminentemente nazionale non potesse, nè dovesse lasciarsi interamente alla privata iniziativa di porre a compimento quel nobile proposito.

Ci è parso dovere della rappresentanza nazionale, interprete legittima e autorevole di tutto il paese, d'intervenire col concorso dello Stato per assicurarne l'attuazione. Ed è in nome di questa convinzione che abbiamo rassegnato alla Camera il nostro disegno di legge.

La nostra proposta è modesta: noi chiediamo una somma, la quale, senza arrecare notevole aggravio al bilancio dello Stato, possa, unita a quella proveniente dalle offerte dei cittadini e delle rappresentanze, rendere facile e decoroso il soddisfacimento di questi voti che sono quelli, osiamo affermarlo, della pubblica opinione. Questa stessa somma modesta vi proponiamo d'iscriverla in due esercizi, in quelli del 1884-85 e 1885-86 del bilancio dell'interno.

Confidiamo pertanto che il nostro disegno di legge, ispirato com'è a questi sentimenti di nazionale gratitudine e di patriottismo, sarà accolto con benevolenza dal Governo e dalla Camera. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Per non deviare, poichè proprio non sarebbe, sotto tutti gli aspetti, conveniente, dalla solita consuetudine che la presa in considerazione dei progetti di legge non si ricusa, poichè si ritiene un atto di semplice cortesia parlamentare; ma soprattutto perchè, in

questo caso, crediamo debito comune, debito di tutti i patrioti, di rendere onore ai caduti in quel glorioso e memorabile fatto, che fu la battaglia di Calatafimi, dichiaro che il Ministero non si oppone alla presa in considerazione; anzi volentieri vi acconsente.

Solo mi sarà permesso di dichiarare che esso fa qualche riserva intorno al merito concreto di esso, e soprattutto in merito alla misura ed al riparto del compenso.

**Presidente.** Nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito la presa in considerazione di questa proposta di legge.

Chi approva la presa in considerazione è pregato di alzarsi.

(*La Camera approva.*)

### Annunziata una interrogazione del deputato Frola al ministro guardasigilli.

**Presidente.** Essendo presente l'onorevole ministro guardasigilli, rileggo una domanda d'interrogazione che fu già annunciata in questi termini:

“ Il sottoscritto intende d'interrogare il ministro di grazia e giustizia sui provvedimenti che intende adottare per far cessare l'arretrato delle cause nella Corte d'appello e nel tribunale di commercio di Torino.

“ Frola. „

**Giannuzzi-Savelli, ministro di grazia e giustizia.** Per dare una risposta adeguata a questa interrogazione mi è mestieri di avere presenti i dati statistici che risulteranno dai discorsi fatti dagli ufficiali del Ministero pubblico in occasione dell'apertura dell'anno giuridico; ma questi dati non mi sono ancora giunti. Così eravamo d'accordo col l'onorevole Frola, che io avrei risposto alla sua interrogazione il 15 di febbraio.

**Presidente.** Onorevole Frola, come ha sentito, l'onorevole ministro risponderà alla sua interrogazione il 15 di febbraio.

**Frola.** Spero che per quel tempo i resoconti gli saranno arrivati. (*Si ride*)

**Presidente.** Dunque, non sorgendo obiezioni, l'interrogazione dell'onorevole Frola, testè letta, sarà svolta il 15 febbraio prossimo.

(*Così rimane stabilito.*)

### Svolgimento di una interrogazione del deputato Bosdari al ministro dell'interno.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: svolgimento di una interrogazione del deputato Bosdari

al ministro dell'interno. Do lettura della domanda d'interrogazione:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno sulle cause della proibizione dei tiri al bersaglio popolari nelle campagne di Osimo.

“ Bosdari. „

L'onorevole Bosdari ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

**Bosdari.** Alla breve interrogazione che io rivolgo all'onorevole ministro dell'interno spero di ottenere una risposta di cui io possa dichiararmi soddisfatto. Dico ciò, tanto a me sembra semplice e giusta la mia domanda, senza sospetto che lo spirito di parte possa farmi velo alla mente. Non è questione di partiti. L'autorità politica della provincia di Ancona ha proibito i tiri a segno popolari che avrebbero dovuto farsi in questi giorni nelle campagne d'Osimo.

La fondazione di questi tiri risale a tempi antichissimi e, se io volessi fare pompa di una facile erudizione racimolata nelle biblioteche e nelle opere dell'Angelucci e di altri autori, potrei tesserne la storia dal secolo XIII fino ad oggi; ma di ciò faccio grazia alla Camera.

Mi limito ad affermare che essi furono insieme ad altre istituzioni simili in Italia, nella loro rozzezza e semplicità il germe del tiro nazionale che formerà, speriamolo, senza bisogno di tanta caserma, di ogni cittadino un milite esperto nelle armi in difesa della patria e della libertà; questi tiri si facevano nei giorni 20 e 27 di gennaio, 3 e 10 di febbraio, successivamente, in vari punti del territorio; ma il principale, quello che veramente meritava di essere veduto, come una delle pochissime usanze caratteristiche del nostro paese, era quella del 3 febbraio. In tal giorno una grande quantità di popolo conveniva dalle città, dai paesi, dalle campagne vicine nella cura di San Biagio; e mentre presso la chiesa la folla circolava attorno alle baracche dei rivenduglioli e attorno ai circoli ove i contadini danzavano allegramente al suono del cembalo il paesano saltarello, più lontano in una posizione mirabilmente adatta e sicura aveva luogo il tiro, al quale intervenivano moltissimi cacciatori e tiratori da tutte le parti della provincia, provando a gara le armi le più disparate, dal fucile a bacchetta del colono alla carabina federale del dilettante alla carabina Wetterly ultimo modello del militare. Non saprei dire quanto quelle popolazioni siano appassionate a questa antichissima loro usanza, quanto siano altere di mostrare come la civiltà del nostro paese permetta

la riunione di tanta gente in armi senza che mai nessun inconveniente possa accadere.

E questa riputazione era tanto generale e meritata che in ogni tempo, a traverso a molte vicende, furono sempre rispettate queste usanze; soltanto nell'*année terrible* della nostra patria, nel 1849-50, furono soppresse dalla invasione austriaca, ma l'anno appresso gli stessi austriaci tolsero il divieto.

Insomma preti, francesi, tedeschi, ed il Governo italiano rappresentato dai prefetti più solerti e capaci, sino all'anno scorso non credettero mai di proibirle, tanto poco le si ritennero pericolose.

Ebbene; ci voleva lo stringimento dei freni del trasformismo liberale, per vedere, perfino in questo innocentissimo passatempo, nel tiro al gallo un pericolo alla sicurezza dei cittadini, all'ordine pubblico, e, chi sa, forse anche alle istituzioni; a quelle istituzioni che si sente il bisogno di salvare tutti i giorni, anche quando non corrono nessun pericolo.

Veramente da qualche anno si andava sussurrando che un basso agente dei R. Carabinieri, il quale spadroneggia un po' troppo in Osimo, si vantava che lo avrebbe fatto abolire; ma il vento non era ancora favorevole; finchè l'anno passato un disgraziato avvenimento ne fu preso a protesto. Si crederà che sia avvenuta una rissa sanguinosa; una ribellione alla pubblica forza; oppure che una palla, sbagliando il segno, abbia ferito qualche spettatore.

Nulla di tutto questo.

Due giovani amici, l'uno egregio avvocato, l'altro agiato possidente, entrambi di Osimo, vi si trovavano, ed uno mostrava all'altro una rivoltella. Come pur troppo non di rado accade, parti il colpo e fu ferito uno dei due.

Fu una disgrazia che poteva esser gravissima, ma fortunatamente fu lieve; ed era tale che poteva essere accaduta ovunque. Il fatto commosse la popolazione, specialmente per la qualità dei due signori, e del ferito, figlio di un patriotta amato e stimato da tutto il paese. Di qui venne la proibizione.

Lo dico francamente, tale disposizione sembrò eccessiva! Si sarebbe compresa, se fosse accaduto un grave inconveniente in conseguenza del tiro; se il Governo avesse voluto porre delle regole per prevenire (benchè non ce ne fosse bisogno) qualunque disgrazia possibile ed immaginabile; se le condizioni di pubblica sicurezza del paese fossero peggiorate o cattive. Ma proibire assolutamente quell'esercizio tanto caro alla popolazione, è sembrata una disposizione ingiusta ed inopportuna.

tuna. Ha fatto pensare che la ragione vera di tanto rigore potesse ricercarsi non nella disgrazia avvenuta, ma piuttosto in quella diffidenza che da qualche tempo mostra il Governo di tutto ciò che sa di popolare; nella diffidenza che mostra di vedere le armi nelle mani del popolo.

Pubblicatosi l'avviso della proibizione da un vice-ispettore, mi sembra verso il 27 gennaio dell'anno passato, essa fu subito posta in esecuzione, fino al punto che il giorno 3 di febbraio furono tolte le armi ad alcuni giovani che non pensavano di prender parte al tiro, il quale non poteva neppure farsi perchè non era stato preparato; e benchè provvisti della licenza del *porto d'armi* e per la caccia. Allora varii cittadini mi scrissero perchè interrogassi l'onorevole ministro dell'interno.

Non volli farlo, perchè io riteneva che per quest'anno si sarebbe trovato modo di conciliare i desideri della popolazione colle esigenze della polizia. Ma l'egregio commendatore Senise, prefetto di Ancona, informato in modo esagerato, o troppo propenso a seguire il vento che spira, non volle mutare le disposizioni date.

Allora ho creduto mio dovere di rivolgere questa interrogazione all'onorevole ministro, per domandargli dopo le informazioni assunte e dopo le indicazioni che ho dato, se intenda di permettere per quest'anno e per gli anni avvenire, con quelle cautele che crederà necessarie, questi tiri a bersaglio nel nostro paese.

Ad una risposta affermativa, per questo fatto speciale, mi dichiarerò soddisfatto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Il fatto del quale ha parlato l'onorevole Bosdari mi fu perfettamente ignoto fino al giorno in cui egli annunciò alla Camera la sua interrogazione.

Il Ministero dell'interno non ne aveva avuta alcuna notizia da veruna parte.

Annunziata l'interrogazione, io mi recai subito a dovere di chiedere schiarimenti al prefetto d'Ancona; e questi schiarimenti ebbi dapprima con parecchi telegrammi, e poi, avendo io insistito per avere minuti particolari, con un lungo e minuto rapporto che ho qui.

Io credo di poter affermare alla Camera e all'onorevole Bosdari che qui non entra *stringimento di freni*, parole queste che mi furono attribuite con molta inesattezza. (*Mormorio*)

Dico quanto alla parola: sarò quel che volete quanto al metodo di governo; poichè capisco benissimo che a molti non può piacere; ma piace a me e basta. (*Rumori e interruzioni*)

Ma non basta forse che piaccia a me, e che io sia soddisfatto nella mia coscienza del metodo di governo che intendo di applicare?

Io vorrei un po' sapere se dovrei applicare un metodo di governo che piacesse altrui e non a me! (*Parità*)

*Voci a sinistra.* Nei Parlamenti è la maggioranza.

**Depretis, presidente del Consiglio.** È così in tutti i Parlamenti.

Quando sarete maggioranza voi, ed io sarò allora minoranza...

**Di San Donato.** È da noi che siete uscito voi.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Sono uscito dalla maggioranza che accetta le mie idee.

**Di San Donato.** No.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Sissignori.

**Presidente.** Prego di non interrompere.

**Di San Donato.** Che dittatura è questa!

**Depretis, presidente del Consiglio.** No, non è punto dittatura.

**Presidente.** Raccomando la calma altrimenti sono costretto a richiamare all'ordine gl'interruttori.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Sono lontanissimo da qualunque idea di dittatura, onorevoli interruttori! ma in me è ugualmente ferma la determinazione di resistere a qualunque sorta di pressione, da qualunque parte mi venga! (*Bravo! a destra e al centro*).

E però, onorevole Bosdari, nella questione d'oggi non entra punto l'aria che spiri in un senso più che in un altro.

Ecco i fatti, quali mi risultano dai rapporti del prefetto di Ancona.

In quelle provincie e particolarmente nel comune di Osimo, già lo disse l'onorevole Bosdari, è antico il costume di convegni, in occasione di sagre parrocchiali, per il tiro al gallo e ad altri volatili.

È una costumanza che da lunghissimo tempo dura in molti paesi, così come in Roma si usava da lunghi anni la corsa dei barberi. E la costumanza fu continuata senza che vi contrastasse l'autorità politica.

L'anno scorso, nel giorno della sagra di una delle parrocchie del comune, mi pare si chiami del Padiglione, in occasione della festa di sant'Antonio Abate, essendosi tenuta una di queste riunioni per il tiro al gallo, avvenne un inconveniente abbastanza grave, perchè l'opinione pubblica se ne commovesse e reclamasse un provvedimento dall'autorità politica. Uno dei tiratori, per inavvertenza (questo mi risulta) ferì con un colpo di revolver un giovane che assisteva al tiro: lo offese gravemente in uno zigoma, con fe-

rita penetrante in cavità e con pericolo della vita.

Si noti che queste riunioni avvengono nel pomeriggio, che molta folla vi concorre con armi di tutte le specie e di tutte le portate, e spesse volte senza che i portatori delle armi siano muniti di licenza che la legge prescrive, e talvolta, dopo libazioni forse non abbastanza moderate, onde il pericolo di risse, di disordini e talvolta di reati.

Avvenuto quel doloroso caso, e poichè circa otto giorni dopo, cioè nella festa di san Biagio, si doveva tenere un'altra di queste riunioni nella parrocchia di San Biagio, l'autorità politica credette suo dovere di ordinare all'autorità di pubblica sicurezza di Osimo di impedirla.

E qui viene una prima domanda. Questo atto fu arbitrario? Aveva l'autorità politica il diritto di impedire questa riunione? A me pare che l'autorità politica avesse pienissimo il diritto d'impedire questa riunione; che anzi fosse suo dovere di vietarla, avuto riguardo al grave inconveniente avvenuto nella riunione precedente e ai disordini che potevano accadere nella nuova. Noti la Camera che questi sono fatti di un anno fa. Io, sulla fede dei rapporti del prefetto di Ancona, dichiaro che da allora in poi, nè in quel tempo stesso, nessun reclamo fu presentato perchè fosse permesso il tiro, nè in occasione di quella festa, nè poi.

Quest'anno si sarebbe potuto, come negli anni precedenti, tenere la riunione per la festa di santo Antonio abate; e non ne fu chiesto il permesso. Forse si è creduto che la proibizione dovesse essere continuativa. E presentemente è ancora possibile una di queste riunioni nel giorno della festa di san Biagio, che credo imminente.

Ora ecco che dice il prefetto di Ancona, col quale sarebbe pienamente d'accordo il ministro dell'interno.

Ognuno comprende che l'autorità politica ha facoltà di vietare le cerimonie pubbliche armate, massime quando si fanno da persone non fornite del porto d'armi. Su ciò, o signori, nessun dubbio.

Ma dobbiamo vietare le riunioni che hanno uno scopo di istruzione militare? Intende forse il Governo di impedire questi divertimenti, che in fin de' conti, quando non recano offesa alla legge, hanno uno scopo utile, quello di rendere le nostre popolazioni più armigere e più valenti nell'uso delle armi? Io rispondo immediatamente di no; purchè si prevengano con opportune cautele i pericoli che si possono avere in questi esercizi tradizionali, e sia osservata la legge, io

non ho alcuna difficoltà di dichiarare che, consentirò al tiro del gallo nella provincia di Ancona. Ma vogliansi cautele, le quali assicurino l'osservanza della legge, e ci premuniscano da quegli inconvenienti che, per mancanza di direzione e di ordine, sono avvenuti in passato.

Pertanto io rispondo categoricamente alla domanda dell'onorevole Bosdari, che non ho alcuna difficoltà di dichiarare fin d'ora che l'autorità politica consentirà al tiro del gallo e ad altre simili costumanze, se ne sarà chiesto permesso all'autorità politica della provincia, al prefetto, e a condizione che qualche persona idonea, capace, si assuma la direzione e la responsabilità della festa e dell'uso delle armi, e siano per ogni riguardo osservate le leggi. Io darò esplicite istruzioni perchè questi divertimenti popolari siano continuati finchè lo possano, senza alcun pericolo e senza contravvenire alle leggi.

**Presidente.** L'onorevole Bosdari ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole ministro.

**Bosdari.** La conclusione dell'onorevole ministro è tale che veramente m'incoraggia a dichiararmi soddisfatto, sempre però che io abbia bene compreso il suo concetto. Se egli intende che queste riunioni e queste gare al tiro a segno popolare sieno sottoposte a delle garanzie per prevenire delle disgrazie, io dico francamente che la sua disposizione è delle più saggie. Ma se però intende dire che questi tiri devono essere sottoposti a regole, come se si trattasse di società per le quali il Governo concede licenza o no, secondo certi criteri, allora io dico che si toglierebbe quel carattere di popolarità che hanno sempre avuto.

Adesso conviene che io dica una parola a mia giustificazione, giacchè l'onorevole ministro ha potuto far credere che io sia qui venuto ad esagerare lo interesse di questi tiri popolari per le nostre popolazioni. L'onorevole ministro ha detto: nessuna domanda, nessun reclamo fu rivolto mai all'autorità politica della provincia od a quella centrale di Roma. Per cui, se l'onorevole presidente lo permette, io leggerei una lettera della Giunta comunale, composta di cittadini rispettabilissimi.

**Presidente.** Onorevole Bosdari, quando ella accenna il fatto, è inutile che legga la lettera; altrimenti potrebbe introdursi l'uso di portar qui tutti i protocolli e documenti delle diverse amministrazioni. Basta che ella annunzi il fatto.

**Bosdari.** Allora leggerò i punti principali. "Oggi però, per incarico espressamente ricevutone dalla



Giunta, le dichiaro che la Giunta stessa ha visto con sorpresa proibito quel tiro, che ormai è una istituzione più che secolare e che non solamente non ha mai dato luogo ad inconvenienti, ma ha servito sempre ad addestrare nel maneggio e nell'esercizio del tiro del fucile molti cittadini di questo e dei vicini comuni. Oggi per iniziativa del governo e di private società si cerca anzi con tutti i modi di diffondere istituzioni così fatte, e perciò maggiormente la Giunta non avrebbe trovato opportuno di proibire quel tiro; tutt'al più sarebbe potuto proibire il tiro con armi corte, quantunque però sarebbe stato in ogni caso preferibile anche per questa specie di armi „ ecc. La data è del 12 febbraio 1883.

Il prefetto ha risposto in modo da far ritenere che la proibizione fosse assoluta, il che non crede l'onorevole ministro. Debbo poi leggere una frase del signor prefetto che può commentarsi in modo molto particolare, ed è questa:

Il prefetto dice in risposta alla Giunta: “ Costo vice-ispettore di pubblica sicurezza, con nota del 14 andante, mi ha comunicato la lettera di V. S. Ill.ma che tratta del tiro al gallo, e in relazione alla medesima mi è d'uopo significare che l'ordinanza del divieto in parola è stata bensì emessa dal suddetto funzionario, ma per disposizione di questa prefettura, come per suo ordine, fu la medesima comunicata alla stessa S. V.

“ Ciò per conveniente notizia e non perchè si veda il bisogno e la ragione di udire in merito a questa ordinanza il giudizio di questa onorevole Giunta. „

Dunque le ordinanze si comunicano per norma soltanto; non si ha bisogno di udire in proposito i pareri delle autorità locali. È questa la considerazione che il Governo ha della rappresentanza municipale? Io domando e dico: ma che sorta di riforma comunale e provinciale potremo noi aspettarci da simili criterii di governo? Questa domanda mia certo non avrà risposta.

Del resto, per concludere, dico che mi dichiaro soddisfatto; ma per esserlo veramente aspetterò che si trovi il modo di conciliare col fatto i desideri della popolazione e le esigenze del signor prefetto di Ancona.

**Presidente.** L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

**Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno.** Siccome io desidero che quello che dico sia interpretato nettamente e secondo le mie parole, come le ho pronunciate, così sono costretto a pregare la Camera di permettermi di leggere

una piccola parte del rapporto del prefetto di Ancona.

Ho già detto, e non giova più ripetere, che, essendo avvenuto un grave inconveniente, un ferimento grave nel gennaio dell'anno passato, fu poi proibito, pel 3 di febbraio, il tiro al gallo nella parrocchia di San Biagio: si ordinò al delegato di vietarlo. E qui, mi si permetta di dire, che questi ordini non si discutono con le autorità municipali: si notificano. A che discuterli? Quando l'autorità politica emana un provvedimento di sua esclusiva competenza non ha bisogno di metterlo in discussione con nessun'altra autorità amministrativa. E però qui non è caso di parlare di autorità comunale, nè d'ingerenze più o meno larghe che debba avere in un provvedimento di sicurezza pubblica.

Ecco che cosa dice il prefetto:

“ Il manifesto fu pubblicato il 29 gennaio, e ora ho l'onore di rimetterne un esemplare a Vostra Eccellenza. „

L'ho qui.

“ Il divieto fu completamente osservato nella ricorrenza del 3 febbraio dell'anno scorso; ed io ne ebbi lode da tutte le persone liberali. La stessa *Sentinella del Musone*, giornale progressista di Osimo, che aveva lamentato gli inconvenienti del tiro al gallo, applaudì al mio provvedimento come ad un atto di Governo civile e liberale. Con tal divieto, come è chiaro, io intesi far cessare una così aperta ed estesa violazione di legge (spari in pubblico, in vie frequentate, contemplati dalla legge di sicurezza pubblica; porto di armi senza licenza, punito come un reato dal Codice penale), una così aperta ed estesa violazione di legge, sia per porto abusivo di armi, sia per esplosioni senza licenza e senza cautele. E provvedendo al rispetto della legge, intesi del pari prevenire disordini o possibili disgrazie. Se persone dabbene, destre e competenti nel maneggio delle armi, fossero venute o venissero a chiedermi il permesso, e avessero garantito o garantissero le precauzioni volute pel tiro in una località o in una porzione di territorio, io non avrei avuto e non avrei difficoltà di permettere questa specie di tiro al segno. Già sin dallo scorso anno mi occorre di far conoscere il mio modo di vedere, in una lettera del 16 febbraio, al sindaco di Osimo. „

Spiegato in questo senso, mi pare che non ci sia nulla da dire. È seguita: “ Ma il fatto è che nell'anno passato, dopo il fatto significato al sin-

daco di Osimo, nè quest'anno, nessuno si è fatto avanti per domandare od esprimere il desiderio di rinnovare il tiro del gallo; e così mi è mancata la occasione di dichiarare che, con le cautele volute e con le gāranzie di persone che volessero o potessero sovrintendere al divertimento e ne assumessero la responsabilità, io non sarei stato alieno dal permettere il tiro; ma avrei mantenuta rigorosamente la proibizione dello scorso anno, quante volte si fosse preteso o si pretendesse di rinnovare il pericoloso trattenimento, senza direzione, senza cautele, senza determinati ordinamenti. »

Io approvo interamente questa maniera di vedere del prefetto di Ancona, e spero che la approverà anche l'onorevole Bosdari.

Quando questo trattenimento sia disciplinato e non dia occasione a violare le leggi, creda pure l'onorevole Bosdari che il Governo sarà lontanissimo dal pensiero di porvi il menomo ostacolo.

**Presidente.** L'onorevole Bosdari ha facoltà di parlare.

**Bosdari.** Mi duole di dover contraddire ciò che ha detto l'onorevole prefetto d'Ancona. Ma è un fatto che nella sua lettera come nell'ordinanza del signor vice-ispettore era espressa l'idea di impedire anche questi trattenimenti per l'avvenire, poichè diceva che non poteva che mantenere anche per l'avvenire questo divieto.

Sono lieto che ora, meglio informato, si siano modificati questi sentimenti suoi. Attenderemo quindi che il fatto dimostri quali essi si sieno.

### Annuncio di interpellanze del deputato Parenzo, e dei deputati Aventi ed altri.

**Presidente.** Sono state presentate due domande d'interpellanza rivolte all'onorevole presidente del Consiglio, e ministro dell'interno.

Ne do lettura.

Una è dell'onorevole Parenzo, in questi termini:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, sull'andamento generale

della politica interna, e dei servizi amministrativi. »

Un'altra interpellanza è la seguente:

« I sottoscritti, richiamandosi alla interrogazione svolta nella tornata del 7 dicembre scorso, chiedono d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri, sull'indirizzo politico del Governo nelle provincie di Romagna:

« Aventi, Fortis, Ferrari Luigi, Sani Severino, Bosdari, Ettore Ferrari, Maffi, Panizza, Saladini, Severi, Bertani e Maiocchi. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

**Depretis, presidente del Consiglio.** Dirò nella seduta di domani se e quando sarò in grado di rispondere alle due interpellanze lette dall'onorevole nostro presidente.

**Presidente.** Udiremo domani questa risposta.

### Seguito della discussione del disegno di legge sull'istruzione superiore.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni delle leggi vigenti per l'istruzione superiore del regno.

Proseguiremo la discussione dell'articolo 2º. Però prima io reputo opportuno di richiamare l'attenzione della Camera, e soprattutto degli oratori che stanno per prendere a parlare, sopra un emendamento presentato dalla Commissione, che è stato stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

L'emendamento della Commissione consiste nel sostituire alla tabella B allegata all'articolo 2º la seguente che reputo necessario di leggere :

## TABELLA B.

Somme assegnate in dotazione fissa alle Università ed Istituti d'Istruzione Superiore compresi nella precedente tabella A, a norma del disposto dell'art. 2 di questa legge.

UNIVERSITÀ ED ISTITUTI SUPERIORI	SOMME	ANNOTAZIONI
Bologna Università . . . . . L.	620,567. 42	
Cagliari Id. . . . . »	226,934. 08	
Catania Id. . . . . »	266,802. 41	
Genova Id. . . . . »	293,838. 13	
Macerata Id. . . . . »	50,000. »	
Messina Id. . . . . »	233,068. 42	
Modena Id. . . . . »	294,742. 08	
Napoli Università ed Osservatorio astronomico »	858,715. 80	Per il primo anno dopo l'attuazione della Legge, la dotazione fissa delle Università di Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena e Parma, sarà diminuita di L. 20,454. 54 per ciascuna.
Padova Id. . . . . »	592,916. 83	
Padova Scuola d'applicazione . . . . . »	69,000. »	Quella delle Università di Sassari e di Siena, durante lo stesso anno, sarà diminuita di Lire 13,636. 36 per ciascuna.
Palermo Università . . . . . »	531,996. 05	
Palermo Scuola d'applicazione . . . . . »	71,200. »	
Parma Università . . . . . »	267,484. 32	
Pavia Id. . . . . »	507,219. 73	
Pisa Id. e scuola normale superiore . »	626,653. 18	
Roma Id. . . . . »	778,009. »	Compresa l'indennità di residenza.
Sassari Id. . . . . »	113,650. 72	
Siena Id. . . . . »	182,059. 72	
Torino Id. . . . . »	604,373. »	
Firenze Istituto superiore . . . . . »	368,019. 85	
Milano Accademia scientifico Letteraria . . . »	101,058. »	
Milano Istituto Tecnico superiore . . . . . »	148,957. 83	
Bologna Scuola d'applicazione Ingegneri . . . »	25,226. »	
Napoli Id. id. . . . . »	138,020. »	Compresa l'indennità di residenza.
Roma Id. id. . . . . »	142,999. 70	
Torino Id. id. . . . . »	136,159. »	
Milano Scuola superiore di medicina veterinaria. »	66,769. 60	
Napoli Id. id. . . . . »	66,264. »	
Torino Id. id. . . . . »	62,648. »	
Università libera di Camerino. . . . . »	25,000. »	
Id. id. Ferrara . . . . . »	25,000. »	
Id. id. Perugia . . . . . »	25,000. »	
Id. id. Urbino . . . . . »	25,000. »	
TOTALE. . . L.	8,545,352. 87	

Nel bilancio dell'anno 1887-88 verrà stanziata la somma necessaria per portare le Università di Bologna, Padova, Palermo, Pavia, Pisa e Roma alla pari della Università di Torino per quanto riguarda le spese generali di amministrazioni, la dotazione dei gabinetti scientifici, ed il personale di essi.

Nel bilancio dello stesso anno 1887-88, sarà inoltre stanziata la somma necessaria per portare la dotazione delle scuole di applicazione degli ingegneri di Bologna, Padova, Palermo e Roma alla pari della dotazione assegnata alla scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino.

Non si intenderà però modificata la convenzione approvata con decreto reale 14 gennaio 1877 che stabilisce il consorzio universitario fra la provincia ed il comune di Bologna ed altri enti morali.

Ora ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi per un richiamo al regolamento.

**Bonghi.** Io non so se alcuno dei miei colleghi sia in grado di discutere all'improvviso questa tabella. Quanto a me, mi sarebbe impossibile il farlo, senza un più maturo studio. Dappoichè bisognerà ragionare sopra parecchie differenze in questa tabella, delle quali a tutta prima non si vede la ragione. Ci sono alcune Università per le quali si aumenta la dotazione fissa, altre per le quali la si diminuisce, altre per le quali resta come è; e per alcune v'è aumento fuor di misura, e per altre pochissimo.

Tutto questo avrà la sua ragione, ma bisogna che uno per discuterne ci abbia fatto qualche studio. Ponete il caso:

L'Università di Bologna dovrebbe avere lire 620,567.42, ora ne ha invece 666,614.

L'Università di Torino ne ha 604,373, l'Università di Cagliari ne ha 226,934.08; la scuola d'applicazione di Padova 69,000, quella di Palermo 71,200, quella di Napoli 138,020.

Senza voler adunque nè lodare nè censurare la tabella, io credo necessario che essa sia studiata prima da tutti i deputati. Si potrebbe passare ora alla discussione di un altro articolo, e sospendere intanto la discussione di questa tabella.

**Presidente.** Onorevole Bonghi, le faccio riflettere che in un allegato che forma la seconda pagina del documento che ella ha letto sono indicati i criteri sui quali è stata formata la tabella.

Dopo questo, onorevole Bonghi, ella fa un richiamo al regolamento; ed io davvero non so vedere come richiamo vi possa essere.

Ella propone una sospensiva; ma ella sa come me che la sospensiva ha soltanto la priorità nella votazione, e che è argomento di discussione nella discussione stessa; quindi, quando a lei toccherà di parlare, potrà, oltre alle ragioni che lo consigliano ad accettare o non accettare questa tabella, dire anche quelle della sospensiva, e la sua proposta potrà avere la priorità nella votazione.

Questo per il richiamo al regolamento.

**Bonghi.** Poichè abbiamo un regolamento così strano!...

**Presidente.** Che cosa vuole, onorevole Bonghi, mi pare che Ella trovi molte cose strane! Eppure questo regolamento vige dal 1868 in poi!

**Bonghi.** In via provvisoria! (*Si ride*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare sull'articolo 2 l'onorevole Martini Ferdinando.

(*Non c'è.*)

Non essendo presente perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

**Luzzatti.** Rinunzio per ora a parlare.

**Presidente.** Sta bene. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sorrentino.

**Sorrentino.** Onorevoli signori, io sono ormai nel numero dei vecchi deputati: ho 5 Legislature, ed ho seguito il movimento parlamentare anche prima di esser deputato. In tutta questa mia lunga carriera ho dovuto osservare un fatto dispiacevolissimo per me, e questo fatto dispiacevole lo annunzio subito. Non c'è stata una sola legge d'interesse, sia per spesa, sia per entrata, la quale non sia andata a colpire i napoletani; e sfido chiunque a negarlo, perchè io ho attentamente seguito questo movimento.

Una delle più solenni ingiustizie si commette adesso definitivamente con questa legge che ci sta dinanzi.

Ed a persuadersene occorre poco. Dagli allegati presentati dalla Commissione, io ho potuto rilevare uno specchietto il quale è così eloquente, che non metterà il dubbio nell'animo di alcuno sopra questa solenne ingiustizia.

Allo stato presente, cioè quello stato che quasi si vuole immobilizzare con l'articolo 2, invece di darsi nuova vita agli Istituti superiori, non si fa che renderli immobili e stazionari, cioè far mancare loro quella forza di attività, di sviluppo, di movimento che sarebbe stato pur necessario in questa legge che io ho accettata nel suo principio.

Ora non si fa che confermare lo stato antico, inquantochè s'immobilizza tutta la dotazione che fino ad oggi hanno avuto questi Istituti, salvo quelle rettificazioni che sono state presentate questa mattina, e così si perde ogni speranza di migliore avvenire. Intanto, ritornando al mio assunto, ecco donde sorge la grande ingiustizia verso i napoletani.

Dai documenti presentati dalla Commissione si rileva che dalla fondazione del regno d'Italia sino ad oggi ogni studente è costato all'erario nazionale: a Napoli 259 lire all'anno, a Genova 425, a Pavia 432, a Torino 464, a Padova 550, a Bologna 754, a Palermo 761, a Roma 774, a Catania 788, a Pisa 873, a Siena 900, a Modena 1013, a Firenze 1030, a Cagliari 1079, a Parma 1173, a Messina 1223, a Sassari 1488, all'Accademia di Milano 4047. Non sono cifre esattissime, ma su per giù son queste.

Risulta da questo studio che, fatta la media di quanto è costato allo Stato ogni studente da quando esiste il regno d'Italia sino ad oggi, questa media è di lire 1000 per tutte le Università; ma per Napoli la media è di lire 250.

Questo conto torna quasi lo stesso, se si vorrà adottare il criterio della popolazione, inquantochè le 16 provincie napoletane hanno una sola Università. Le provincie antiche piemontesi ne hanno 2, le antiche provincie pontificie ne hanno 3, e così via; la Sicilia ne ha 4, la Sardegna ne ha 2.

Ecco la enorme sperequazione alla quale ho accennato nel principio del mio discorso. Ed ora domando: È giusto tutto questo? Questo servizio pubblico come l'adempite voi? Come lo avete praticato per il passato? Come intendete oggi di migliorarlo?

Finchè non vi si è pensato, finchè non vi è stata una legge statutaria, poichè una legge organica è quasi una legge statutaria, finchè non venite con un progetto generale a stabilire definitivamente le sorti di queste Università, io dico, *transeat*, quello che è stato è stato. Ma ora che voi Governo e voi Parlamento, che sentite il dover di migliorare la sorte degli studii superiori, di provvedere a tutte le Università del Regno, sentite o no il dovere di essere giusti e di trattare il napoletano come il lombardo, il piemontese, il siciliano, il toscano ed il romagnolo? Oppure ammettete che taluni debbono essere eternamente privilegiati ed altri disgraziati, uno figlio della gallina nera e gli altri figli della gallina bianca? Ma in somma questo della pubblica istruzione è o non è un servizio pubblico? Se è servizio pubblico voi non avete altro dovere che pareggiare la condizione di tutti. Io non vengo qui a chiedervi privilegi, non vengo a domandarvi nemmeno quelle che non avete dato e che avreste pur dovuto dare fino ad oggi, perchè se italiani eravamo tutti dal 1860 in poi io credo che noi dovevamo avere lo stesso trattamento degli altri. E se noi avessimo avuto questo trattamento uguale, applicandolo ai dati statistici che vi ho enunciati, ne risulterebbe un'enorme cifra a danno di Napoli, di circa 50 milioni che avremmo dovuto ricevere e che non abbiamo avuto. Ma non pensiamo a tutto questo; dimentichiamolo; io non domando di ritornare sul passato, ma dico: Ora che fate un provvedimento così grave, ora che rendete definitiva una legge la quale, chissà quanto tempo durerà, perchè abbiamo visto quanto è difficile il metter mano a leggi di questo genere, io vi domando: avete voi la coscienza di condannare tutta un'intera regione a rimanere con mezzi insufficienti per poter provvedere al suo sviluppo intellettuale?

Credete voi che con gli stessi mezzi con cui si provvede a 200, a 300, a 500 studenti si possa provvedere a 3000 e più?

Se fino ad oggi in certe qual modo si è soppe-

rito a questo bisogno con l'insegnamento privato, ciò è un caso accidentale che può essere o non essere. Ma se un giorno quest'insegnamento privato sparisse, in qual modo si potrebbe istruire la gioventù, quando mancassero professori, aule, gabinetti, laboratori, cliniche, eccetera; tanto più ora che la maggior parte degli insegnamenti ha perduto il carattere cattedratico ed è divenuta quasi tutta sperimentale? Quindi è evidente che a dare una spinta agli studi è necessario avere nuovi professori, nuove aule, nuovi gabinetti, nuovo materiale scientifico. Ed i danari dove si prenderanno se l'attuale assegno non basta nemmeno ai bisogni attuali?

Le cose che io dico sono di una tale evidenza, le cifre da me citate sono così chiare e precise, che non ci vuol molto a persuadersi di questo bisogno, al quale non si è soddisfatto finora, ed al quale non si avrebbe volontà di soddisfare nemmeno oggi.

Ora, poichè l'attuale ministro della pubblica istruzione fino dal giorno che è salito alla Minerva ha ripetuto più volte, ed io l'ho inteso con le mie orecchie, che il suo indirizzo di amministrazione sarebbe stato ispirato alla giustizia, e di questo suo sentimento gli rendo la dovuta lode, io domando che esso applichi ora, trattandosi di una legge così grave, questi suoi intendimenti conformi a giustizia. E se non sarà tutta intera la giustizia che ci spetta, sia almeno per una parte.

Capisco che le proporzioni sarebbero enormi, poichè a Napoli spetterebbero, a rigore di termine, almeno tre milioni all'anno: non domando tutto questo che ci è dovuto; ma io domando che ci si dia almeno quanto basti.

Io vi dicevo col mio emendamento: date in proporzione della media degli studenti dell'ultimo decennio in ciascun Istituto, e voi avrete fatto una cosa giusta e vera. Vera inquantochè, dove c'è la forza, dove c'è il numero, là dovete voi dare il maggiore svolgimento agli studi, poichè quelli che non hanno questa forza di svilupparsi, quelli che non si reggono in piedi, devono cadere per la natura stessa delle cose; giusta, perchè toglie la sperequazione enorme che poco anzi vi ho accennato.

Io dovrei insistere quindi in questo mio emendamento. Ma capisco che incontrerò grandi difficoltà; però voi tutti dovete convenire meco, che è l'unico che contenga una norma di giustizia e che sia un vero criterio direttivo. Tutto il resto non saranno che transazioni, e transazioni sono disposto anch'io a farne. Attenderò.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

**Bonghi.** Io avrei molte cose da dire alla Camera, ma non è possibile di discutere, se io non abbia prima alcuni schiarimenti su questa tabella che oggi solamente, all'improvviso, è stata presentata alla Camera; chè non soglio discorrere di ciò che non abbia visto e studiato; ed io ho avuto appena il tempo di leggere; non mi si è dato quello di studiare. Quello però di cui ho avuto il tempo, dopo una lettura rapida di questa tabella, si è di concepire moltissimi dubbi. Ed io comunicherò questi dubbi alla Camera.

Intendo che questo foglio, che oggi solo ci è stato distribuito, ha due pagine, come mi ha avvertito l'onorevole presidente: in una vi sono i criteri che hanno guidato alla compilazione della tabella, nell'altra vi è la tabella quale risulta da questi criteri.

Ma io già *a priori* non trovo punto che la tabella sia conforme ai criteri stessi stabiliti. Questo lavoro mi par fatto assai velocemente. E ne darò qualche piccola prova alla Camera.

E farò qualche interrogazione prima all'onorevole ministro delle finanze, che ho il piacere di vedere presente.

Io sono lieto di vedere che l'onorevole ministro corra così velocemente in aiuto all'istruzione superiore: ma mi sarebbe piaciuto che egli avesse posto il suo ingegno chiaro, e preciso, e fino, a correggere questa corsa, perchè non fosse tanto precipitata, quanto mi pare che sia. D'altra parte io lo avverto che le spese e gli oneri della finanza, a cui egli va ad acconsentire, sono maggiori di quelli che dapprima apparirebbero.

La Commissione ha introdotto nel disegno di legge del Ministero, se non isbaglio, una modificazione, ed è questa: che le tasse d'immatricolazione, che nel disegno del Ministero andavano a beneficio dell'erario, ora andrebbero invece a beneficio degli Istituti. Cosicchè il ministro delle finanze, che si credeva di dare una somma non grande, perchè aveva calcolato sul provento delle tasse d'immatricolazione e di esame, cresciute di molto, tasse che si dovevano all'erario, oggi bisogna che corregga i suoi calcoli e che sottragga le tasse d'immatricolazione. Ed è tanto più necessario che la faccia lui questa operazione, inquantochè la Commissione non l'ha fatta, ed ha posto al suo progetto un allegato numero XV, che va bensì d'accordo col progetto anteriore del Ministero; ma non va bene con quello della Commissione che si discute, perchè le tasse d'immatricolazione sono sommate con quelle di

esami, come se andassero le une e le altre allo Stato, mentre sommare si devono secondo il progetto ministeriale, ma secondo il progetto della Commissione dividere, e sole le seconde lasciare a beneficio dell'erario. Ma veniamo alla tabella che abbiamo d'innanzi; vedete che incongruenze ne vengono fuori! La legge mette anche le scuole di applicazione sullo stesso piede degli altri Istituti superiori, e ad essi l'articolo primo ha data l'autonomia come alle Università... (*Commenti — Mormori*)

Non ascoltate? Eppure vi dico delle cose utili; e siete voi quelli che dovete votare!

**Presidente.** Ma prego di non far conversazione; parli ad alta voce, onorevole Bonghi, chè possa udirlo anch'io! (*Si ride*)

**Bonghi.** Fra breve udirà. Prego di ascoltare: la scuola di applicazione di Bologna avrebbe lire 25,226; quella di Padova, lire 69,000; quella di Palermo, lire 71,200; quella di Torino, lire 136,159; quella di Roma, lire 142,999.70. Ma questa diversità pare debba durare solo un anno.

Paragonando le somme risultanti dai criteri, che hanno servito alla Commissione, secondo l'allegato 14 colle somme del bilancio del 1883, per ciascuna Università, abbiamo che la Università di Bologna, per la quale sono iscritte, nel 1883, lire 666,914, ne avrebbe lire 620,567.42, e quindi perderebbe aggiuntevi le 25 mila lire assegnate alla scuola di applicazione; ma forse ci ha qui la ragione; la Università di Cagliari, da lire 144,082, salirebbe a lire 226,934.08; la Università di Catania, da lire 187,668, a 266,802.41; quella di Genova, da lire 243,056, a 293,838.13; quella di Messina, da lire 142,720, a 233,068.43; quella di Modena, da lire 224,820, a 294,742.08.

Ci sono poi altre mutazioni.

In una nota a questa nuova tabella della Commissione si dice che nel bilancio 1887-88, cioè a dire fra tre anni, verrà stanziata la somma necessaria per portare le Università di Bologna, Padova, Palermo, Pavia, Pisa e Roma alla pari di Torino, per quanto riguarda le opere generali d'amministrazione, la dotazione dei gabinetti scientifici ed il personale di essi.

E pel personale insegnante, sono posti alla pari sino da ora, o lo saranno nel bilancio 1887-88?

Poi mi pare che sia detto in altro posto che la spesa dell'Università di Torino è quella alla quale si dovranno riferire le altre Università. Ma come volete che le altre Università si pongano sul piede di quella di Torino, quando, per esempio, l'Università di Bologna, l'Università di Roma, che

sono appunto tra quelle che ho nominato poco fa, spendono più di quella di Torino?

Ora Torino spende lire 598,532; Napoli ne spende 782,480, Bologna ne spende 666,914, Roma, 631,740. Dunque qui c'è un errore certamente, e in questo ragguagliamento non dovevano comprendersi nè l'Università di Bologna, nè quella di Napoli, nè quella di Roma. A ogni modo l'aumento complessivo che si promette colla tabella che ci sta davanti, è di lire 1,255 circa. Ora, io domando al ministro delle finanze, nell'ultimo quinquennio, di quanto è stato aumentato ogni anno il bilancio della istruzione superiore? Gli pare di fare un dono; ma lo farà davvero? Intende che, oltre a questa promessa, in questa tabella, resti libero il Ministero, resti libera la Camera di andar proponendo, anno per anno, gli aumenti che abbiamo proposti gli anni scorsi?

Se egli non intende far questo, allora le Università che in questa tabella hanno piccoli aumenti, come le Università di Torino, di Napoli, di Bologna, sono poste in una condizione molto peggiore delle altre.

Le spese straordinarie del bilancio universitario, le quali sono aumentate in molto maggior proporzione di quelle ordinarie, come saranno liquidate negli anni prossimi?

Sono compresi, secondo lui, questi aumenti, o no?

Io, se non ho tutti questi schiarimenti, e se non mi si lascia il tempo di verificare se i criteri abbiano potuto produrre questi errori, o se questi errori siano prodotti da altre ragioni, trovo vano di discutere più oltre.

**Presidente.** L'onorevole Fusco ha facoltà di parlare.

**Fusco.** Onorevoli colleghi, la questione sollevata dall'onorevole Sorrentino merita, per verità, tutta l'attenzione della Camera, parendo a me che si tratti di una questione di giustizia. Io non seguirò l'onorevole Sorrentino per la via nella quale egli si è messo; non istarò a fare recriminazioni per sapere se, pel passato, siasi fatto bene o siasi fatto male; dico solo che, nel momento in cui da una dotazione temporanea annuale si passa ad una dotazione permanente e stabile, si ha il dovere di rivolgere un tantino la mente ad esaminare se, per isventura, non si tratti di consacrare qualche disuguaglianza.

Finora si è trattato di stabilire una dotazione, la quale non aveva che la breve durata di 12 mesi, vale a dire la durata del bilancio finanziario; e ciascuno non andava vedendo per lo sottile se ci fossero o non ci fossero ingiustizie tra le diverse

regioni dello Stato in fatto di assegni universitarii; bastava che al servizio pubblico si potesse alla meglio provvedere, perchè non ci dessimo la pena di vedere se altri costasse allo Stato più di quello che non costassimo noi del Mezzogiorno per il servizio universitario.

Ma oggi, replico, che si tratta di render permanente questo stato di cose, non vi pare che sia giusto, che sia equo di vedere se in questa ripartizione di un cespite comune vi sia qualche ingiustizia, qualche disuguaglianza da correggere?

Io mi son fatta sfuggire la frase di ripartizione di un cespite comune; ebbene permettete che completi la similitudine. Noi siamo nel momento di compiere, per così dire, un fatto *familiae aerciscundae*. Finora tutte le Università sono state minorenni sotto la direzione dello Stato, e lo Stato provvisoriamente ha fatto a ciascuna un assegno, il quale durava per un anno: ma ora si tratta di dire: voi siete emancipate, riprendete la vostra libertà d'azione, eccovi la quota della sostanza comune, eccovi il patrimonio che vi spetta; parmi dunque sia giunto il tempo di vedere quale sia il diritto di ciascuna, quale sia l'onere che ciascuna deve sopportare, quale sia il servizio che ciascuna è chiamata a rendere.

Ebbene, o signori, siamo noi certi che in questa ripartizione non ci sia errore? non ci sia ingiustizia?

Voi avete udito che l'onorevole Sorrentino ha tentato di dimostrare la disuguaglianza per via del numero degli studenti. E d'altronde qui non ci può essere altro criterio che l'importanza dell'istruzione, o del servizio pubblico che si rende coll'insegnamento superiore, poichè non ci è altro mezzo per vedere la giustizia della ripartizione di questa somma fissa.

Avete udito che l'onorevole Sorrentino ha rilevato che lo Stato spende lire 250 per ogni studente della Università di Napoli, mentre per gli studenti di tutte le altre Università d'Italia spende in media la somma di lire 1000.

Io comprendo che ci sono altri fattori di cui pur bisogna tener conto: la postura di luogo, la configurazione geografica, le isole, tutto quello che volete voi; ma ciò non toglie che pur si debba accettare come uno dei fattori imprescindibili il numero degli studenti. Mi pare che, tenendo conto di questo, una qualche disuguaglianza sia stata pur troppo dimostrata. Il che appare anche più evidente quando vi fate a riflettere che nella Università di Napoli sono agglomerati 3200 studenti; che in una scuola, per una sola cattedra, sono

agglomerati 300 studenti, in un'altra 200, o poco meno.

Ora, io domando: è seria questa maniera d'impartire l'insegnamento superiore, quando un solo professore deve parlare a 300 persone?

Se si trattasse solo delle discipline morali o delle altre astratte, il tutto si ridurrebbe a quistione di locali. Ma quando siamo alle scienze sperimentali vi par possibile che un solo professore, un sol gabinetto, un sol laboratorio possano provvedere a tante persone?

Dunque, di che si tratta? Si tratta che col l'attuale assegnamento voi rendete per sempre impossibile a Napoli l'adempimento di questo primario fra i servizi pubblici, voi rendete impossibile lo scopo che vi prefiggete.

Ed allora, ritornando al punto onde siamo partiti, abbiamo diritto di dire: finora, essendosi creduto provvisorio questo stato di cose, si è taciuto e si è tirato innanzi alla meglio; ma oggi che questo stato diventa definitivo, oggi che non c'è più speranza di miglioramento, si ha il dovere di pensare un po' alla giustizia distributiva.

E se, o signori, oltre al numero degli studenti, voi date uno sguardo al numero della popolazione, voi vedete che nelle antiche provincie pontificie sopra 3 milioni ed 800,000 abitanti vi sono tre Università, che nell'isola di Sardegna con 680,000 abitanti vi sono due Università, che in Sicilia sopra 2,900,000 abitanti vi sono tre Università. Trovate che per gli antichi Stati Sardi, con una popolazione di 4,500,000 abitanti, vi sono due Università, quella di Genova e quella di Torino; trovate che per l'Università di Modena avete 289,000 abitanti, per quella di Parma 175,000, e per Napoli infine con 7,518,000 abitanti c'è un'Università sola! Questo vuol dire che lo Stato, per fare codesto servizio pubblico, che riflette 7,518,000 abitanti, non spende che 700 od 800,000 lire, vale a dire poco di più di quello che spende per le altre Università con un numero di gran lunga minore di popolazione.

E, signori, quanto questo riflesso sia giusto e grave l'ha rilevato la nostra medesima Commissione parlamentare, la quale per altri fini, non per questo di una perequazione di utili, ha avuto l'occasione di dire queste solenni parole: " Sono quasi 4 milioni di abitanti che non vogliono più essere costretti a ricorrere per l'istruzione alla lontana città di Napoli, (e qui quando verrà il relativo articolo del progetto vedremo se stia veramente che questi 4 milioni di abitanti non vogliano più venire alla lontana Università di Napoli, e vedremo anche allora dove sono le domande di questi 4,000,000 di cittadini; ora mi

limito a constatare un fatto, cioè l'autorevole giudizio della Commissione da me invocato) e le loro domande di fronte al numero degli Istituti d'istruzione superiore che esiste nelle altre parti d'Italia sono manifestamente giuste. E lo sarebbero anche quando il progetto in esame sopprimesse qualcuna delle Università esistenti: se anche fossero ridotte a dieci le nostre Università, la popolazione della provincia meridionale-adriatica avrebbe diritto ad una di esse. »

Sicchè, ora che le Università sono 20 avrebbe diritto il mezzogiorno continentale ad averne quattro, ed ecco che la proporzione dello stato di fatto con lo stato di diritto sta come uno a quattro, sia che abbiate riguardo alla popolazione, sia che abbiate riguardo alla spesa di ciascun studente. Laonde i calcoli dell'on. Sorrentino si incontrerebbero con questi calcoli dell'onorevole Commissione e concorrono ad accertare che là dove si dovrebbe spendere quattro si spende uno.

Signori, noi parliamo tanto di perequare gli oneri, parliamo tanto, e molti ne parlano forse anche a ragione, di quella benedetta perequazione fondiaria; io non dico come dicono taluni che prima si debbano perequare tutti i benefici e tutti i vantaggi e poi gli oneri; ma dico solo più modestamente che quando viene l'opportunità di fare delle leggi stabili, delle leggi organiche permanenti, le quali includono in se una quistione di perequazione di benefici, non le si lascino passare senza pensare un tantino all'equa ripartizione dei medesimi. Ma dite un poco, se la Camera, ed io non lo temo, se la Camera non si mostra giusta con noi in questo momento nella perequazione dei benefizi, dove troverà poi il diritto di pretendere che noi del mezzogiorno fossimo giusti cogli altri, quando si tratterà di perequare gli oneri ed i sacrifici? Oggi voi avete adunque l'opportunità, senza grave dispendio, senza grave perturbazione, perchè vedrete che io non propongo il sistema radicale dell'onorevole Sorrentino, avete l'opportunità di dare un grande esempio di temperanza civile, un grande esempio di equanimità, acconsentendo alla proposta d'un lieve aumento di dotazione alla Università di Napoli.

Signori, giacchè fu rammentata la perequazione degli oneri, permettete che vi dica così per incidente un'altra cosa. Tutte le volte che si tratta di fare dei sacrifici d'ordine economico, siamo anche noi chiamati a preferenza al contributo. Mi ricordo che pochi giorni or sono, si è fatto un altro mercato di benefici; poichè nel discutere il trattato di commercio con la Svizzera, per ottenere da essa un trattamento protettore d'una



industria italiana settentrionale, cioè la fabbricazione dei fucili, sapete che cosa abbiamo accordato in cambio?

Abbiamo consentito che si ponesse un dazio di esportazione dall'Italia per la Svizzera, sugli agrumi, e sulle paste lavorate; che sono prodotti essenzialmente meridionali.

Ecco dunque che per favorire una industria settentrionale se ne sono danneggiate due meridionali.

Ora, se quando si tratta di fare questi scambi, non si ha riguardo per nulla ai bisogni materiali del mezzogiorno; come si può pretendere tanto la perequazione degli oneri?

Ma io diceva di non voler seguire l'onorevole Sorrentino sopra questo terreno. Io ho invocato la similitudine del padre di famiglia, che trae a sentimenti di amore e non di odio. Finora siamo stati tutti amministrati dal padre che si chiama Stato; e non abbiamo voluto esser tanto esigenti, perchè reputavamo che questo andamento fosse provvisorio, e che ci fosse sempre il tempo opportuno di pareggiare queste disuguaglianze. Ma ora noi siamo agli sgoccioli; ora noi facciamo qualche cosa di irrevocabile; ora ci chiudete le porte alla speranza per l'avvenire! Date dunque un passo innanzi, fate qualche cosa di più, per dotare convenientemente questa grande figliuola, che si chiama Università di Napoli.

L'onorevole Sorrentino vi proponeva la ripartizione dell'assegno in proporzione del numero degli studenti. Sapete che cosa questo avrebbe importato?

La bagattella di 3,200,000 lire a pro della Università di Napoli.

Sarebbe pratico domandar questo alla Camera? Significherebbe lo stesso che rendere impossibile persino l'esame della nostra proposta; significherebbe, se la Camera l'accettasse, rendere impossibile all'onorevole ministro di portare in porto questa legge, alla quale egli meritamente ha posto tanto studio e tanto amore.

Ebbene, io che ho l'onore di appoggiare la politica del Gabinetto, e ne faccio palese confessione, non voglio creargli questa difficoltà.

Io gli porgo dunque una tavola di passaggio, e mi limito a chiedere con una proposta che ho presentato sul banco della Presidenza e che è stata confortata dalla firma di altri venti onorevoli colleghi, che l'assegnamento cioè per l'Università di Napoli, il quale per lo scorso anno è stato di lire 782,484, e che il Ministero e la Commissione nella recente tabella hanno portato a 858,715 lire, oltre l'assegno, ben inteso, per la scuola d'applica-

zione degl'ingegneri, sia portato alla cifra rotonda di un milione. Si tratta dunque non di reclamare i 3 milioni e 200 mila lire quanto per ragione di numero di studenti si potrebbe desiderare; non si tratta di reclamare la stessa somma che, per ragione di popolazione, potrebbe essere attribuita alle provincie napoletane, ma si tratta solo di arrotondare la cifra di 858,915 lire, portandola ad un milione.

Signori, debbo chiudere queste poche parole rivolgendo una preghiera all'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Egli è stato giustamente inflessibile quando si è trattato di affermare i principii della sua legge; egli ha visto con soddisfazione più unica che rara che, dopo tanto armeggiare, tutta la Camera ha votato non solo il principio della legge, ma il primo articolo che lo incarnava.

Ma, mentre mostrava questa sua giusta rigidità, egli faceva intravedere la flessibilità sulla sua condotta futura in riguardo alle altre disposizioni della legge medesima. Ebbene, onorevole ministro, cominci a far mostra di questa sua pieghevolezza in una questione essenzialmente di giustizia, non rifiuti il suo appoggio alla proposta che abbiamo avuto l'onore di presentare; ed io sono sicuro che, se si mette su questa via, non gli mancherà il suffragio della Camera, poichè il Parlamento italiano non verrà mai meno ad un sentimento di alta giustizia. Ed è appunto in nome di questo sentimento che io mi sono permesso e mi permette di pregar la Camera di voler votare la nostra proposta. (*Benissimo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Corleo.

**Corleo.** Ora che l'onorevole signor ministro e la Commissione hanno presentato le modificazioni alla tabella B, sono in grado di fare le mie osservazioni che mi son riservato di fare ieri nella discussione dell'articolo 2°.

E per non annoiare la Camera con diversi discorsi, io dirò in una volta sola tutto quello che debbo dire.

Ieri ho osservato che, secondo me, quelle attinenze che la legge del 1859 consacrava tra le scuole pratiche di applicazione e le Università avrebbero dovuto conservarsi mediante un articolo di legge; perciò io diceva che avrei modificato il mio articolo secondo in questo senso.

E, per quanto riguarda l'introduzione da me propugnata della pratica forense civile e penale nelle Università mi contentava soltanto di presentare alla Camera un'ordine del giorno invitante il Ministero a studiare un disegno di legge

per introdurre codesta pratica forense nelle Università, coordinandola colle altre leggi del regno. Per questa parte vengo quindi a ridurre il mio articolo secondo nei seguenti termini:

“ Le scuole e stabilimenti scientifici, che finora hanno avuto attinenze con le Università, le conserveranno anche dopo la promulgazione della presente legge. ”

Dopo farei venire l'ordine del giorno di cui diedi ieri lettura.

In questa parte io non avrei altro da aggiungere, perchè ho svolto abbastanza le mie idee e non voglio occupare d'avvantaggio il tempo della Camera.

Passo ora all'articolo secondo del disegno di legge della Commissione che, secondo me, dovrebbe divenir terzo se fosse accettato il proposto mio articolo secondo; e propriamente vengo alla tabella che l'onorevole signor ministro e la Commissione ci hanno presentato quest'oggi stesso.

Signori, osserviamo quali sono i criteri coi quali questa tabella vien formata.

Questi criterî sono indicati nell'allegato numero 20 che vien dopo la tabella medesima. Per ora, colle somme che ci vengono indicate nella tabella si darebbero alle Università tutti gli aumenti che sono necessari per il personale delle medesime in relazione alla legge del 1859, cioè per il numero necessario degli ordinari, secondo la tabella annessa alla legge del 1859, per il numero necessario degli straordinari, in relazione a tutti quelli insegnamenti che, secondo i vari regolamenti, sono stati introdotti nelle singole Università.

Quanto poi riguarda le spese di amministrazione, nelle quali vanno comprese quelle di segreteria, le spese dei gabinetti, dei laboratori e dei musei, le spese per il relativo personale scientifico, per gli inservienti e per il materiale, si promette formalmente nella tabella stessa che nel bilancio dell'anno 1887-88 sarà dato tutto l'occorrente fino a livellare per coteste parti le Università, ivi indicate, con quella di Torino.

In altri termini, a me pare che il concetto fondamentale da me sostenuto, cioè che il diritto ad avere somme determinate per il personale e per il materiale, diritto non ancora attuato, poichè nei bilanci finora queste somme non sono state comprese, verrebbe accettato dal Ministero e dalla Commissione; però con questa differenza, che in quanto al personale si darebbe sin da ora, e in quanto a tutto il rimanente si darebbe solo col bilancio 1887-88.

Io veramente non avrei da opporre difficoltà intorno a questo concetto, perchè sebbene esso allontani l'applicazione del concetto mio fino a quel periodo, pure anche io nelle modificazioni che aveva portato alla tabella B, ammetteva che nello spazio di cinque anni la finanza dello Stato avrebbe dovuto dare alle singole Università, ciò che per diritto loro spettava, tanto pel personale, quanto per le spese di amministrazione e del materiale. Presso a poco dunque saremmo dentro l'ambito del mio concetto. E per questa parte io non posso rifiutare ciò che il Ministero e la Commissione ci offrono.

Ma qui, mi permetta un poco l'onorevole Sorrentino, e anche l'onorevole Fusco, che io esamini il criterio che essi vorrebbero portare nell'attribuzione delle somme alle singole Università. Non sarò io, o signori, che voglia contraddire all'Università di Napoli il milione che essa domanda. Se il ministro della pubblica istruzione, e particolarmente quello delle finanze, saranno disposti ad accordarlo, io certamente sarò il primo a votarlo.

Ma non posso punto accettare, me lo perdonino, il criterio che essi mettono avanti, cioè quello di partire dal numero degli studenti, per determinare l'assegno delle somme. Molto meno credo adatto, anche nell'interesse che essi sostengono, l'altro criterio, cioè quello della popolazione. Mi si permetta, o signori, che io li esamini da un punto più elevato.

Innanzitutto, farei una domanda all'onorevole collega Sorrentino. Crede egli che il numero degli studenti, quanto più si accresce, tanto più sia utile all'insegnamento, al profitto della scienza e delle professioni?

A me pare che no. Adesso che le scienze hanno preso tutte, comprese le scienze sociali, un indirizzo veramente positivo e sperimentale, vi ha il grande bisogno di dividere la scolaresca sopra molte Università. E più cresce il numero degli studenti in una, meno diventa il profitto dei medesimi rispetto a questi studi sperimentali.

Io ho dovuto ammirare il bel ripiego, che ha preso nella discussione generale il nostro onorevole collega Bonghi, quando, opponendosi a lui le antiche dichiarazioni che aveva fatte per distruggere le Università minori, ha dovuto egli appunto osservare, che adesso non regge più il concetto di una volta; ed appunto non regge per questo, perchè la scienza avendo preso un indirizzo sperimentale, ha bisogno ora di queste Università, più piccole pel numero degli studenti, ma che devono essere abbastanza forti e disciplinate affinchè quei

pochi studenti approfittino di tutti i mezzi necessari all'indirizzo sperimentale e pratico che richiede la scienza.

Quando adunque si dice: noi rendiamo un gran servizio allo Stato con una piccola somma, relativamente, costando uno studente 250 lire annue, mentre in altre Università ne costa sino a 1500, io non credo che questo criterio si possa mettere innanzi per domandare una maggiore dotazione, e di conseguenza per dotare in meno le altre che abbiano un numero più scarso di studenti. Da questo criterio verrebbe invece un'altra conseguenza, cioè che, se voi rendete questo assai esteso servizio con poca spesa, non date però tutto il profitto che si vorrebbe.

Se invece si creassero altre Università ad una discreta distanza, in modo che la scolaresca potesse dividersi meglio, essa potrebbe meglio profittare dell'indirizzo scientifico e positivo dei nostri giorni. Da quel criterio del numero degli studenti, messo in rapporto all'indirizzo odierno della scienza, ne verrebbe, secondo me, questa conseguenza, come verrebbe egualmente dal criterio della popolazione. Se voi avete una Università per 7 milioni di abitanti, da ciò viene che altre Università minori ed altre scuole debbono al più presto istituirsi intorno ad essa, affinché gli studenti non possano agglomerarsi troppo in una sola Università.

Farò ora un'altra osservazione, la quale io dichiaro non parte affatto dalla intenzione di oppormi al milione chiesto per la Università di Napoli, che io voterò, ripeto, di buon cuore, quante volte le finanze lo permettano.

L'osservazione mia è questa.

Una volta io ebbi occasione di parlare col professore di fisica a Napoli, il quale mi diceva che tra iscritti ed uditori aveva nientemeno che 800 studenti. Allora io dovetti fargli una domanda: Ma come fate gli esami di 800 studenti? La legge stabilisce il limite minimo di 40 minuti per l'esame di ciascuno studente; ma 40 minuti per 800 studenti formano un totale per cui tutto l'anno dovrebbe servire per dare gli esami.

Ora io dico, per tornare al mio concetto fondamentale, è giusto che si accumulino, si agglomerino molti studenti in un'Università? Io credo di no. Anzi osservo che nelle nostre celebri Università medioevali, di cui si è evocata la memoria, ed in cui si contavano fino a 10 mila studenti, si era a quell'epoca in altra condizione: un professore solo poteva parlare a molte migliaia d'individui, perchè non doveva far altro che delle dissertazioni o dei semplici commenti; non aveva da confrontare nè da chiosare testi, non aveva da fare

esperimenti, nè dimostrazioni pratiche, come si è costretti di fare adesso.

Egli è per questo che quelle scuole potevano essere abbastanza numerose e che il numero non nuoceva al profitto e allo sviluppo della scienza di quel tempo. Adesso le cose sono essenzialmente mutate; bisogna che il numero degli studenti, non dico sia ristrettissimo, ma quanto meno proporzionato all'entità dei gabinetti, dei professori, degli assistenti, affinché tutti possano profittarne *osservando, sperimentando, discutendo*.

E con questo intendo venire alla conclusione che il criterio della popolazione, e quello del numero degli studenti, non possono servire giammai nella distribuzione delle dotazioni fisse alle Università. Soltanto io intenderei questo: che per le Università, che abbiano un numero molto maggiore di studenti, e per i quali dovrebbero raddoppiare le loro scuole, si dovrebbe tenere conto della somma maggiore che esse dovrebbero spendere per queste scuole raddoppiate.

È in questo senso che io credo che l'Università di Napoli debba avere un assegnamento superiore alle altre, appunto per la ragione che essa ha vera necessità di raddoppiare non tutte, ma alcune delle sue scuole, fino a tanto che gli studenti che ad essa accorrono non si ripartiscano in altre scuole universitarie da fondare o da dotare.

Dopo questa digressione, che ho creduto necessaria per difendere la distribuzione che si fa nella tabella, io debbo ora esporre un concetto che, secondo me, è molto notevole, e che mi costringe a dover mantenere una parte delle modificazioni da me proposte alla tabella B.

Sta bene che il signor ministro e la Commissione proponano che il personale si aumenti sin da ora, e le dotazioni per i gabinetti si pongano entro il 1888 alla pari di quelli della Università di Torino. Ma, che cosa si fa rispetto ai gabinetti ed ai laboratori, che dovevano sorgere mediante somme già stabilite precedentemente per legge o per decreto legislativo, e che sinora non sono sorti perchè quelle somme non sono state date? Nulla, in questo modo. Con l'aumento che si avrà nel bilancio del 1887-88, il servizio dei gabinetti avrà i mezzi che sono necessari e dovuti; ma se quei gabinetti non hanno potuto sorgere per mancanza di mezzi, non per mancanza di diritto, cioè perchè la somma dovuta non si è data, a che pro concedere i mezzi per mantenerli in avvenire, quando essi non esistono, nè avranno mai modo di esistere?

Alcune somme destinate alla fondazione di

gabinetti e laboratorii, dove affatto non ce ne erano, non sono state erogate.

Io ve l'ho detto nella discussione generale: sono per l'autonomia principalmente, perchè l'arbitrio dei ministri, di tutti i tempi, ha prodotto questa conseguenza, che invece d' eseguire la legge, come essi dovevano, o non hanno assegnato affatto, o hanno assegnato in poca parte quelle somme che la legge aveva ordinato di dare.

Non è mestieri che io vi faccia vedere come la prodittatura in Sicilia abbia trovato una vera *tavola rasa* nelle tre Università siciliane rispetto ai gabinetti, laboratorii ed Istituti scientifici. Non si trovava proprio nulla. Io, che ebbi a fare nella Università palermitana i miei primi studii medici, so bene che non vi esisteva alcun gabinetto d'esperienza.

Perciò la prodittatura pensò benissimo, col suo decreto del 19 ottobre 1860, di assegnare una somma di 6 milioni: 3 per fondare i gabinetti, i musei, i laboratorii necessari all'Università di Palermo, ed 1 milione e mezzo per la stessa fondazione in ciascuna delle due Università di Catania e Messina.

Nè questo era un capitale fruttifero, era un capitale da spendersi una volta sola, naturalmente però in parecchi bilanci.

Io non posso negare, o signori, che una parte di queste somme, specialmente per l'Università di Palermo, è stata erogata.

Alcuni gabinetti ebbero ciò che era necessario, non dico per il loro completamento, ma per un sufficiente arredamento, come quello di chimica, quello di geologia e mineralogia; poco si ebbe quello della fisica, meno assai quello della fisiologia, meno ancora l'Istituto anatomico che è di recente fondazione.

Or bisogna vedere quanto dei 3 milioni abbia speso lo Stato in adempimento del suo dovere; ed io credo (non ho gli elementi necessari per determinarlo) che si sia speso molto meno di due milioni tra tutto.

Ebbene, signori, credete che l'Università di Palermo abbia avuto per ciò i gabinetti che le erano necessari? Niente affatto. Vi dirò soltanto questo: la patologia generale, che adesso non può insegnarsi senza un gabinetto di sperimentazione per la ricerca e la coltura delle malattie col mezzo di esperienze sugli animali, non ha, si può dire, ombra di gabinetto, non ci sono che pochi conigli in una cameruccia con 250 lire d'assegno ad un solo inserviente, e null'altro. Non esiste gabinetto per la medicina legale, per l'igiene, e tossicologia; questa scuola, per mancanza di mezzi, si comporta

come una di quelle che io caratterizzava scuole di teologia nel mio discorso in occasione della discussione generale; non c'è da veder nulla, nè per gli avvelenamenti, nè per le ferite, nè per gli infanticidi e via dicendo.

Non parlo della materia medica, che comincia ora appena a sorgere con un piccolo gabinetto di sperimentazione. Nulla vi dico dei gabinetti della scuola d'applicazione per gl'ingegneri, i quali, tranne poche buone macchine, son quasi tutti da doversi creare di pianta. Nulla della geografia, che non ha pure un globo. Nulla della Facoltà letteraria, che non ha un sol volume di materia filologica; nè della Facoltà giuridica, che non possiede una delle tante opere critiche che si stampano sul Diritto romano.

Non voglio tediarvi accennandovi, come potrei, tutto il rimanente che sarebbe necessario in quell'Università.

Ora, o signori, che cosa avverrà quando nel 1887-88 arriveremo ad avere questa differenza che ancora rimane fra noi e l'Università di Torino? Come potremo, ottenendo questo piccolo assegno, trovarci in grado di fondare i gabinetti che non esistono? Non lo potremo certamente, perchè la dotazione basterebbe appena a mantenerli quando già esistessero.

Se dunque non ancora esistono, ed occorre una somma per fondarli, voi comprendete che bisogna prima di tutto pensare alla fondazione, impiegandovi le somme già destinate da leggi speciali che sono tuttavia inesequite, sebbene non sieno state abolite.

Quello che ho detto della mia Università di Palermo, lo posso dire anche delle due di Catania e di Messina. L'anno scorso io ebbi a visitare quelle Università e verificai che ivi non esistono gabinetti, posso dirlo francamente, di alcuna specie: tali non essendo le piccole raccolte ed i pochi arredi che i poveri professori coi privati loro sforzi hanno potuto mettere insieme.

Ecco perchè io vengo tosto alla mia conclusione, alla modificazione che ho proposto alla tabella B.

Dopo la presentazione della tabella nuova del Ministero e della Commissione, non mi resta che una sola parte a mantenere, ed è appunto quella che reca il n° 4, per la quale tutti quei residui di somme che per legge e per decreti legislativi sono assegnati alle Università per l'impianto di gabinetti, laboratorii e musei, e che non siano stati erogati ancora, debbono venire per tale oggetto impiegati. E badate bene che io non parlo del mantenimento dei medesimi, ma del loro impianto e nient'altro.

Acciocchè poi la finanza non abbia a soffrirne, aggiungo che la somma sia spesa durante cinque anni in rate uguali.

Mi pare che l'emendamento all'articolo secondo proposto dagli onorevoli Crispi ed Indelicato abbia precisamente lo stesso scopo, cioè quello di fare che queste somme dovute per la fondazione dei gabinetti non sieno sottratte dalla legge che stiamo facendo.

Noi non vi domandiamo cosa che dalla legge non sia stata stabilita; domandiamo solo l'adempimento preciso della legge precedente, cioè la fondazione dei gabinetti, laboratorii e musei che ora mancano, con le somme che la legge ha assegnato. Quanto poi al mantenimento, capisco bene che noi dobbiamo metterci in riga con gli altri, e che perciò debbo accettare la promessa che ci si fa in questa tabella, di aumentare cioè fino al 1887-88 la somma che a questo oggetto è necessaria.

Ecco perchè, signori, io ritiro le modificazioni mie alla tabella B, e mantengo solo quella del n° 4, che io porrei in coda, come un'aggiunta, alla nuova tabella B in questo modo:

“ Rimangono dovuti tutti i residui di somme destinate per leggi antecedenti o decreti legislativi a fondazione di gabinetti, laboratorii, biblioteche ed altro, che sino a tutto l'anno 1883 non fossero state dal Governo a tale oggetto interamente erogate: cotesti residui si pagheranno dal Tesoro dello Stato alle Università creditrici in rate annuali non minori della quinta parte del credito sino alla loro estinzione. ”

Oltre questo emendamento, io mantengo quella modificazione dell'articolo 2°, che concerne la esenzione della dotazione da ogni tassa; e non ho altro da aggiungere.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Favale.

**Favale.** È molto a malincuore che io prendo a parlare su questa tabella, perchè io rifuggo dallo intrattenere la Camera d'interessi locali, parandomi che le leggi debbano esser votate in considerazione del beneficio che arrecano alla generalità, non per il più o per il meno che si accordi agli Istituti che stanno più vicini a noi. Ma debbo farlo perchè mi pare che il trattamento usato verso l'Università di Torino sia tale da ingenerare colà legittimo malcontento, come anzi risulta da telegrammi che ho or ora ricevuti.

E difatti, mentre molte Università, come ha notato l'onorevole Bonghi, hanno avuto aumenti, e cospicui, in questa tabella l'assegno per l'Università di Torino da 609,000 lire è stato portato a 604,000 lire.

Ma come mai, mentre tutta la Camera sa che a questa Università mancano i locali per gli studenti, manca il materiale, come mai si viene a fare una diminuzione proprio ora che il numero degli studenti da 1835 è salito a 1929? Mentre aumenta il numero degli studenti si diminuisce la dotazione? Ma questo è il mondo a rovescio!

Io non so quale possa essere stato il criterio usato per stabilire questa tabella. I mezzi che ha l'Università di Torino sono così inferiori al bisogno, che e provincia e comune debbono dare dei sussidi affinchè non manchi assolutamente il più necessario agli studenti. Io non so come siasi usato questo trattamento, e non lo comprendo quando prendo a confronto altre cifre che stanno nella tabella.

Io non voglio togliere nulla a nessuno, ma devo tener per guida le somme che sono concesse alle altre Università per vedere se quella ch'è data a quella di Torino sia giusta. Ebbene, l'Università di Bologna, secondo la tabella, avrebbe 620,576 lire, ma nella spesa dell'Università è compresa quella di 5000 lire per la biblioteca, per modo che l'assegnamento che resta è di 615,000 lire. L'Università di Torino avrebbe quindi 11,000 lire di meno di quella di Bologna. E sapete qual'è la proporzione degli studenti? Bologna: 824; Torino: 1929. Io non voglio andare fino al punto, cui accennava l'onorevole Sorrentino, di proporzionare le dotazioni al numero degli studenti, ma non posso non trovar strano che per 1100 studenti di più si diano 11,000 lire di meno.

D'altra parte bisogna considerare che in quell'Università manca il materiale e mancano i locali.

Perciò io prego il ministro e prego la Commissione di rettificare quelle cifre. Proposte io non ne posso improvvisare, perchè cadrei forse in quegli stessi errori contro i quali combatto; io prego solo di trattarci con giustizia.

**Presidente.** Ora verremo allo svolgimento dei diversi emendamenti che furono presentati.

All'articolo 2 fu presentato un emendamento dall'onorevole Tartufari insieme con gli onorevoli Lunghini, Lazzarini, Bonacci, Odescalchi e Savini. Esso è del tenore seguente:

“ Sarà iscritta, per effetto della presente legge, sul bilancio passivo del Tesoro a favore delle Università od altri Istituti d'insegnamento superiore un'annua dotazione fissa sulla somma corrispondente al massimo svolgimento che, nel suo stato di diritto, ciascuna Università od Istit-

tuto ha ragione di raggiungere in ordie a tutti gli oggetti indicati nella tabella B.

“ Gli assegnamenti permanenti che fossero ceduti nel tempo futuro aumenteranno la dotazione fissa. Ogni altro assegnamento sarà iscritto nel bilancio della pubblica istruzione.

“ La dotazione fissa della Università di Macerata sarà ragguagliata alla media delle dotazioni assegnate colla presente legge alle Università di Cagliari, Messina, Modena, Parma, Sassari e Siena. „

Domando se questo emendamento sia appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, l'onorevole Tartufari ha facoltà di svolgerlo.

**Tartufari.** Onorevoli colleghi! La Università che in tutta l'Italia ha sofferto la maggiore ingiustizia e iattura, quella che più di tutte le altre soffrirebbe, se l'articolo 2° del progetto della Commissione fosse adottato nel modo ond'è concepito, si è quella di Macerata, che io tolgo a difendere per carità del loco natio.

Fortunatamente non sono in opposizione con altro Istituto od altra città. La causa di Macerata è comune a tutta la regione marchigiana, che insiste pel medesimo oggetto con formali petizioni delle sue diverse provincie e municipi, petizioni già pervenute alla Giunta parlamentare. Mi onoro quindi di parlare per la giusta difesa e per i legittimi interessi di una nobile regione popolata da circa un milione di abitanti, la quale reclama soltanto ciò che è di assoluta giustizia.

È tradizione nelle Marche, che la Università di Macerata sorgesse coeva a quelle di Bologna, di Padova, di Napoli, di Perugia, favorita grandemente da Federico II.

È certo per documenti storici, che ho qui in mano, nel 1290 la Università di Macerata essere stata riconosciuta da Nicolò IV ed avere diffuso gli avvisi in tutte le Marche, per fare noto, che nel novembre si riapriva uno studio generale di giurisprudenza e di studi classici.

Macerata di quel tempo era repubblica, ed Alessandro IV sino dal 1265 scriveva a quella repubblica o comune dimandando soccorso di soldati per la liberazione del regno di Sicilia.

Paolo III dei Farnesi, con breve del 1° luglio 1540 la uguagliò, a parole però, nei diritti e prerogative imperiali alle Università di Bologna e di Padova; sino da allora dunque la Università

di Macerata era governativa, perchè quel comune formava stato libero.

È tradizione molto accreditata, che Bartolo l'abbia frequentata e sia stato iscritto fra i membri del collegio giuridico. Vi ha pur tradizione, che il giovane Bartolo, riprovato dalla Università maceratese, si presentasse ad un nuovo esame dicendo: *date leges et dabo casus, date casus et dabo leges.*

Molti uomini insigni sino dai primi anni sedettero sulle cattedre della Università maceratese, che ebbe soventi volte l'onore di somministrare valenti professori alle Università di Padova, di Parigi, di Oxford, e di vederne altri assunti alle più importanti cariche ecclesiastiche e diplomatiche della Corte romana ed alle più cospicue magistrature degli Stati d'Italia. Tra gli scienziati, che la illustrarono nei secoli andati, furono il Bonsinio, l'Astemio, il Gualtieri, il Mazzoni, il Gherardi, il Costantini, lo Annibal Caro, il Crescimbeni, il Camozzi, lo Zappio, gli Eustachi, il Floriani (detto il precursore di Woban), l'Eugeni e i Soccini, per tacere di altri; e nei tempi più moderni l'Aurispia, il Mozzi, il Santarelli, il Fioretti, il Puccinotti (della cui amicizia mi sono onorato), il criminalista Giuseppe Giuliani, che ebbi a professore, ed altri molti, che per brevità tralascio. Sisto V, con Bolla del 1588, fa menzione con molta lode della Università maceratese e del doppio collegio di insigni professori.

Si sa, che sino all'accentramento introdotto dai francesi, e che servi ai pontefici per estendere la loro autorità sui popoli soggetti, tutti i comuni delle Marche si reggevano coi propri statuti e formavano tanti piccoli Stati, l'uno dall'altro distinti, sotto l'alta sovranità del Pontefice; il quale peraltro li lasciava sotto il Governo di loro medesimi come comuni liberi.

L'Università di Macerata aveva allora quella stessa personalità giuridica, quella stessa autonomia economica disciplinare e didattica, che oggi si vuol dare a tutte le Università. Quindi Clemente XIV, nel sopprimere, con Bolla del 15 dicembre 1773, i gesuiti, non seppe fare di meglio, che invece di iscrivere nel bilancio dello Stato una data dotazione in pecunia, donare a quella Università i beni dei gesuiti soppressi, in un al loro convento, mobili, libreria e suppellettili. Si vuole che la rendita annuale delle cose donate ascendesse a molto più di lire 40,000 annue, cifra per quei tempi cospicua, senza tener conto di un magnifico locale per la residenza e dell'annessa biblioteca. Poi nel 1801, incamerati i beni tutti

delle mani morte e messi in vendita, fu assegnata alla Università di Macerata una somma nel bilancio del governo pontificio in modo del tutto provvisorio e compatibile colle gravi vicende, alle quali il governo stesso in quel torno di tempo andò soggetto.

Il governo napoleonico, che nelle Marche ebbe breve durata, trasformò la Università maceratese in un gran Liceo, e al ritorno di Pio VII essa fu riaperta e dotata provvisoriamente con fondi iscritti nel bilancio dello Stato. Dal fin qui detto emerge chiaro, la Università maceratese essere stata sempre governativa, alimentata sempre con fondi governativi, sia che consistessero in pecunia tabellata in bilancio o in beni dati ad usufruire alla medesima.

Ma io sono entrato a far della storia, unicamente perchè vi si è cacciata la relazione parlamentare. Vi è peraltro un documentissimo, che dispensa da ogni indagine precedente; ed è la Bolla: *Quod divina sapientia* del 1824. In questa Bolla Leone XII, facendo *tabula rasa* di tutte le precedenti disposizioni, concernenti l'istruzione pubblica di qualsivoglia grado, dichiarò di volere abrogare, abolire, distruggere ogni Università, ginnasio e scuola qualunque, niuna eccettuata, che per lo innanzi esistita fosse ne' suoi domini; le nuove istituzioni surrogare alle antiche, ma sottrarle alle giurisdizioni precedenti di qualunque sorta ed autorità si fossero, e sottoporle invece all'unico governo della centrale Congregazione degli studi, da lui creata. Alla quale non pure conferì estesissimi poteri e quasi autorità legislativa, ma volle inoltre che ogni altra autorità a lei s'inchinasse, disponendo che dinanzi ad essa ogni precedente privilegio, giurisdizione ed autorità dovessero spezzate ed infrante cadere.

La storia dunque è un lusso di erudizione, ma non conduce ad alcun risultato pratico. La nuova natura delle Università negli Stati romani bisogna vederla unicamente sotto la forma onde fu plasmata ai termini della Bolla Leonina. Or la Bolla, istituì due Università primarie in Roma e Bologna e prescritto il numero delle loro cattedre, ne istituì cinque secondarie, e fra esse quella di Macerata, fissando anco per queste e il numero delle Facoltà e il minor numero di cattedre che potessero avere. *Nessuna ingerenza* poi fu permessa al magistrato municipale così nelle Università primarie come nelle secondarie. Ogni Università doveva avere i suoi collegi o Facoltà, corrispondenti agli insegnamenti che vi si davano; e la Bolla, così per le primarie che

per le secondarie, prescrisse il numero dei membri che i collegi dovessero avere. I quali membri erano inamovibili come i professori. La Università di Macerata aveva quattro Facoltà e quattro collegi. La stessa Bolla poi fece una esatta discriminazione tra scuole governative e municipali. Governative le sole Università; le altre scuole erano tutte municipali. L'organica costituzione delle Università dunque era senza meno quella di una istituzione governativa.

Per una più soda e particolareggiata dimostrazione di cotesta verità, mi sono permesso di trasmettere all'onorevole ministro della pubblica istruzione ed agli onorevoli membri della Commissione, diffuse stampe, che provano, a luce di evidenza, tutte le cose che ho testè succintamente dimostrato per non tediare a lungo la Camera, e non implicarla in una quistione che ha più d'un lato giuridico; tanta è la giustizia che presenta ciò che io invoco, a nome della mia provincia e della intera regione marchigiana.

Delle sette Università governative create dalla Bolla Leonina, quattro, cioè quelle di Ferrara, Perugia, Camerino ed Urbino, domandarono di passare ad Università libere, e l'ottennero ciascuna con ispeciale regio decreto. Roma, Bologna e Macerata, i tre vertici del triangolo, che in certa maniera costituiva il territorio pontificio, conservarono la loro natura di Università governative. Le località medesime e le rispettive distanze indicarono da sè stesse quali erano da conservare.

Non vi meravigli, onorevoli colleghi, di tanta mia sollecitudine in pro di un Istituto che è il principal fondamento della civiltà e coltura della regione marchigiana, la quale io non dubito di asserire una delle più composte e savie, e che, se non sarà abbandonata in questa circostanza dal Governo, il quale dal bene ricevuto caverà abbondantissimi frutti. A me poi corre un obbligo speciale di riconoscenza verso quel celebrato Istituto, di cui co' miei colleghi mi sono assunto la difesa; avvegnachè giovane poco più che ventenne mi ebbi da esso l'onore insigne di sedere in una cattedra della Facoltà filosofica, mentre cominciava il second'anno di corso nella Facoltà giuridica. E mi compiacio ancora dell'amicizia di uomini esimii, che furono già miei scolari in fisica, miei condiscipoli in giureprudenza. Uno di essi onora attualmente l'Istituto superiore di Firenze.

L'onorevole Commissione non ha esitato un momento di classificare fra le governative la Università maceratese. Nè poteva a meno; creata tale per legge, nè legge, nè decreto le ha tolto siffatta

qualità. Essa aveva quattro Facoltà: la teologica, la filosofica, la medico-chirurgica e la giuridica, o all'infuori della medico-chirurgica, tutte le altre Facoltà conferivano la laurea dottorale.

L'onorevole relatore ha detto che il governo provvisorio del regio commissario che resse le Marche prima dell'annessione al regno d'Italia, riformò la regia Università maceratese. Qui, mi perdoni, vi ha un piccolo equivoco. Sussiste soltanto, che nel giornale ufficiale di Macerata *L'Annessione Picena*, al n° 36 del giorno 12 novembre 1860 fu pubblicato, essere stata *sospesa* la Facoltà teologica per erogarne *intanto* i fondi nella alimentazione di altre cattedre aggiunte alla Facoltà giuridica.

Si ebbe, è vero, la idea, si concepì il proposito di riformare ed ampliare la R. Università di Macerata, per la quale l'onorevole commissario Valerio aveva una decisa predilezione. Fui io medesimo da lui incaricato di compilarne il progetto. Eritengo che il progetto al quale attesi si conservi ancora nello archivio della Università. Nel medesimo potrebbesi vedere il riflesso della mente di Valerio circa la Università maceratese. In quel progetto le tre Facoltà, di filosofia, scienze e lettere, di giureprudenza, e di medicina e chirurgia, per la parte teorica, avevano un larghissimo sviluppo; e per poco che il Governo del commissario delle Marche avesse durato, la Università maceratese si sarebbe di molto ampliata. In vero è certo che, delegato io, insieme al conte Domenico Graziani, vivente, all'esimio professore Teofilo Valenti, defunto, e ad altri professori della Università maceratese a perorarne la causa, ne riportammo l'assicurazione verbale che non meno di altre lire 60 mila si sarebbero aggiunte ai fondi portati nel bilancio pontificio. L'onorevole senatore Tommaso Lauri, allora sindaco, e che qui nomino a causa di onore, ebbe da noi la ufficiale partecipazione.

Pur troppo è vero che il decreto emanato dall'illustre Matteucci, allora ministro della pubblica istruzione, decreto ricordato nella relazione, sopresse nel 1862 la Facoltà medico-chirurgica e la Facoltà filosofica, mantenendo i corsi di farmacia, ostetricia e bassa chirurgia. Ma è vero altresì che quel decreto fu affatto incostituzionale, avvegnachè con un semplice decreto di ministro sopprimere o cinghiare nelle sue diverse parti un Istituto superiore scientifico stabilito per legge, non si possa. I corsi poi di farmacia, ostetricia e bassa chirurgia sostituiti alle Facoltà sopresse, se furono attuati, ebbero brevissima durata.

Laonde è dato facilmente alla Camera di ve-

dere, quale aspro governo sia stato fatto della mia povera Università maceratese.

Ma qui, onorevoli colleghi, gl'immeritati guai non ebbero termine. Più funesto ancora riuscì un pensiero, che s'infiltrò, già è molto tempo, nella mente delle burocrazia così del Ministero della pubblica istruzione, come di quello delle regie finanze. Avendo veduto che nel bilancio pontificio l'Università di Macerata era iscritta per una somma fissa, e che il municipio, presso il quale aveva stanza, contribuiva al mantenimento della medesima per una piccola parte, si mise a sostenere, che quella Università era municipale, e che il Governo la gratificava di una somma fissa a titolo di sussidio. E l'errore per un momento penetrò anche nella regia Corte dei conti, la quale in una decisione, per mero equivoco di fatto scambiando le parti, attribuì al municipio la dotazione somministrata dal Governo, e al Governo il piccolo sussidio del municipio. Ma quello egregio consesso, appena gli fu mostrato l'equivoco, non indugiò a correggersi e a decretare la pensione per più professori della Università maceratese *sul pubblico tesoro dello Stato*. E più volte assodò questa massima in decisioni solenni pronunziate a sezioni unite. Abbiamo quindi per noi l'autorità persino della cosa giudicata. (*Conversazioni*)

**Presidente.** Onorevoli colleghi, li prego di far silenzio.

**Tartufari.** Pei burocratici del Ministero della pubblica istruzione, il funesto errore fu cagione di dissuadere i ministri ad applicare all'Università maceratese la legge Casati, e quindi ammetterla agli aumenti dei fondi, di stipendi, di materiale, di provvisioni, in una parola di tutti i benefizi competenti alle Università governative di secondo ordine, quale era, e rimase sempre, la Università maceratese. Quindi le fu attribuito bensì l'assegno fisso; ma le fu costantemente negato ogni aumento per poterla pareggiare alle altre Università secondarie, sia per gli stipendi dei professori, sia e molto più per l'intero ordinamento della Università medesima, quanto alle Facoltà da comprendere, agl'insegnamenti da dare, alla suppellettile scientifica da fornire. Io non mi sono tuttavia stancato, ho insistito sempre e sono giunto finalmente a far sì, che il mio concetto sulla natura della Università maceratese omai sia condiviso generalmente. Non posso a meno qui di tributare una parola di giusto elogio all'attuale signor ministro della pubblica istruzione, il quale, per avermi ascoltato benignamente, colla sua pronta e acuta intelligenza si è subito convinto della bontà e ve-



rità del mio assunto, e ha fatto schierare la Università maceratese fra le Università indubbiamente governative di secondo ordine. Cotesta si è la prima giustizia che ci è stata resa; il rimanente ho la fiducia di ottenerlo dal Parlamento col suffragio unanime dei miei onorevoli colleghi. Me ne dà affidamento lo squisito senso di giustizia, da cui questa Camera, come in generale le grandi Assemblee, si è mostrata sempre compresa.

Quasi del pari funesta fu l'idea che si era cacciata nella mente della burocrazia appresso al Ministero delle finanze, non divisa, per quanto mi è sembrato intendere, dall'illustre ministro, l'onorevole Magliani. L'idea era questa, che essendo stata assegnata sul bilancio pontificio una somma fissa a favore della Università di Macerata, cotesta Università fosse una persona giuridica, un ente autonomo. Nè crediate, onorevoli colleghi, che costesto concetto partisse dal principio liberale, che informa la legge in discussione; invece non aveva altro intento, che quello di spennacchiare due volte quel misero assegno tabellato per la Università maceratese. Non soltanto si pretese, ma ancora si pretende e si esige una doppia tassa di ricchezza mobile; prima esigendola per ritenuta sull'assegno concesso alla Università quale persona giuridica ed ente autonomo: e poi percipendola una seconda volta sulla stessa somma allorchè per gli stipendi passa in singole quote nelle mani dei professori. Cotesto odioso trattamento è stato tutto privilegiato per Macerata: nessun altro Istituto ha avuto consimile onore. Omai, onorevoli colleghi, tutti conoscono l'equivoco.

Ma siccome questo è un punto cardinale della discussione che io faccio, e posso rendere il mio concetto chiaro in brevi parole, così dimando alla Camera il permesso di mostrare in che consiste e da che l'errore è derivato. La Bolla *Quod divina sapientia* di Leone XII aveva dato alle Università pontificie l'autonomia che oggidì forma il merito principale della legge che discutiamo. Mi è agevole, esaminando la Bolla, mostrare, che essa concedeva alle Università una certa autonomia didattica e disciplinare, per quanto poteva essere consentito da quel governo: e ciò giova di molto al mio assunto. Un istituto d'istruzione poteva, offrendo migliori condizioni, chiamare un professore da uno ad un altro istituto. Permettetemi citare l'esempio mio. Professore straordinario di fisica sperimentale nell'Università maceratese, fui per concorso eletto professore ordinario a Ravenna con maggiore stipendio. La Facoltà filosofica mi

richiamò a Macerata, proponendo la mia nomina a professore ordinario con alcuni vantaggi. Il Governo non pensò nemmeno di negarlo. Nella nomina dei professori le Facoltà erano autonome, o che si procedesse per chiamata, come nel precedente caso, o per concorso. Nel primo caso nominava il ministro della pubblica istruzione sulla proposta della Facoltà come nel caso precedente. In caso di concorso, questo era bandito dalle Facoltà, che con pubblici avvisi chiamavano davanti a loro i candidati, li sottoponevano ad esame verbale e scritto, e li nominavano. Il Governo vi apponeva il suggello della sua autorità. Così io fui nominato professore di pandette per concorso.

Ho voluto richiamar questi casi di mia particolare conoscenza per fare intendere più facilmente come nel sistema della Bolla Leonina l'autonomia economica ed amministrativa era una necessità inevitabile, la quale fu incarnata con esplicite disposizioni.

Per tutte le Università governative, cominciando dalle primarie di Roma e Bologna, s'iscrissero nel bilancio dell'istruzione pubblica somme determinate, bastevoli a provvedere così al personale insegnante come al materiale dei gabinetti, ai restauri delle fabbriche, al personale di segreteria, agli inservienti, e ad ogni altra cosa che alle Università potesse occorrere. Nelle stesse disposizioni governative, esiste il bilancio perpetuo che tiene di tutto conto, e aggiunge per ciascuna Università una somma di spese casuali. Il più cospicuo di costesti bilanci nei suoi particolari è quello della Università di Roma, nel quale sono aggiunti scudi settecento annuali pari a lire 3724 per le spese impreviste.

In cotesto bilancio perpetuo di ciascuna Università, era sempre unita una somma dovuta dal municipio del luogo dove la Università aveva stanza: imperocchè fu sempre tenuto in principio che il municipio il quale godeva il vantaggio di albergare una Università colla sua scolaresca, dovesse in qualche parte contribuire al mantenimento della Università stessa. La proporzione era questa all'incirca: il Municipio contribuiva tra il terzo e il quarto della somma stanziata dallo Stato. Così contribuendo il governo pontificio per la Università di Roma con scudi 18,000, poco meno di lire 100,000, il municipio contribuiva per 6000 scudi ossia lire 31,920. Così mentre il Governo portava in bilancio scudi 3000 per la Università di Macerata, il municipio non contribuiva che per scudi 800 circa. È dunque escluso in modo asso-

luto, che la Università di Macerata sia stata mai municipale.

La qualità di governativa invece si è sovente imposta, malgrado certe renitenze, che io non sono giunto mai a spiegare. Primieramente è stata sempre sotto l'immediata disciplina e dipendenza del Ministero dell'istruzione pubblica in tutti i particolari dell'insegnamento, nell'ammissione degli studenti, nella elezione e nomina dei professori, e in tutto ciò che costituisce la parte didattica ed economica dell'Università.

Il Governo ammise a consorzio municipio e provincia; e se il Governo fosse stato unicamente debitore di un sussidio, il consorzio non si potrebbe intendere.

Furono chiamati i professori della Università maceratese a pigliar parte nelle elezioni dei professori per le Università governative, e testè il professore di pandette di Macerata faceva parte della Commissione chiamata a scegliere il migliore dei concorrenti per la cattedra di pandette di Roma.

Prese parte la Università maceratese alla nomina del Consiglio superiore, funzione esclusivamente riservata ai professori delle Università governative.

Che più? Fin dal primo progetto della riforma universitaria, presentato dall'onorevole ministro Baccelli, fu compresa tra le governative; così è designata nell'ultimo disegno di legge, e fra le governative è noverata dalla onorevole Commissione parlamentare, il cui esimio relatore, mentre diede una succinta storia della Università di Macerata, tacque interamente di quelle passate ad essere libere; le quali hanno stanza nelle città di Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino. (*Conversazioni*)

**Presidente.** Onorevoli colleghi, li prego di far silenzio.

**Tartufari.** La tabella A, che è in fondo alla relazione della legge, comprende al numero 5 la Università di Macerata fra le governative: e siccome governativa non è stata creata dopo il 1860, segue doversi ammettere, che la fosse già tale sino dal tempo anteriore. Su cotesto si dee fermare particolarmente l'attenzione.

Con tutto ciò, malgrado ogni mia premura, non sono ancora riuscito a conseguire l'effetto pratico della mia dimostrazione e a fare rendere alla mia Università la giustizia che le compete. Da un lato si è sempre costretti a pagare la duplice tassa di ricchezza mobile; dall'altra coloro che pel Ministero della pubblica istruzione attesero alla com-

pilazione del bilancio 1883, non avendo sentito ancora il calore della verità dimostrata, collocarono la dotazione dell'Università maceratese (non la indovinereste, onorevoli colleghi, fra mille ipotesi) fra le spese diverse, quasi si dicesse casuali, incerte, imprevedibili. Osservate la pagina 119 del bilancio.

Mi sarebbe facile discorrere delle origini di tanto male, come delle conseguenze che ne derivarono. Ma siccome ciò non approderebbe ad utile pratico, me ne astengo.

Qui peraltro è doveroso raccogliersi per conoscere a fondo la entità del diritto violato, l'estensione del male prodotto, ed avvisare al migliore riparo. Il Governo che succede ad un altro, forma continuazione con quello che lo precede. Tutti gli Istituti che ne fanno parte conservano la loro natura e i loro diritti, se non vengono da novelle leggi cambiati. Quindi tutti gli Istituti congeneri vogliono essere trattati alla medesima stregua, se alcuna legge nuova non li abbia colpiti. Sono verità che ricordo perchè le devo applicare, ma mi guardo bene dal dimostrarle dinanzi ad un'Assemblea sì competente.

La conseguenza sostanziale è questa, che la Università di Macerata essendo governativa di secondo ordine, doveva essere trattata al medesimo modo delle altre Università secondarie, se alcuna legge speciale non ne avesse menomato il diritto. Ma ho già dimostrato che siffatta legge non esiste, e che i decreti del Matteucci, per essere incostituzionali, non hanno avuto forza di mettere l'unica Università governativa per tutta la regione marchigiana, fuori del diritto comune.

Ora la Università maceratese era costituita di quattro organi principali, le quattro facoltà sudette, dalla Bolla Leonina. Cotesto era e cotesto è ancora il suo stato di diritto; perchè se non mi sogno neppure di ristabilire la Facoltà teologica, non avendo dato mai i marchegiani, che io sappia, un gran teologo, non per questo dobbiamo perdere i fondi che la alimentavano, giusta il decreto del commissario Tegas, che nel sospendere la Facoltà teologica, ordinò che se ne impiegassero i fondi in beneficio della Facoltà giuridica.

Ciò posto, è chiaro, che la Università di Macerata doveva, come per tutte le altre secondarie dello Stato avvenne, passare sotto il regime delle nuove leggi colla dotazione sufficiente per alimentare quattro Facoltà diverse, ancorchè alla Facoltà teologica soppressa dovesse surrogarsene un'altra, o della sua dotazione dovessero avvantaggiarsi le tre rimanenti; e ciò senza derogare punto alle maggiori dotazioni, che pel progressivo

sviluppo ed ampliamento delle scienze le leggi nuove portassero.

Ciò è tanto vero e legittimo, che fu consacrato dal fatto. Dalle tabelle della relazione non risulta; ma è certo, che le dotazioni di ciascuna Università italiana nel tempo anteriore al 1861 e sotto i Governi passati, erano assai minori di quelle portate dall'allegato 14 annesso alla relazione. Per ciò che io ne conosco, posso offrirne due argomenti certi. La Università di Roma piglia il suo posto tra le italiane nel 1871; allegato n. 14. E per dotazione della Università romana, in ordine al personale, troviamo lire 119,452, che corrispondono presso a poco agli scudi 18,000 dotazione governativa e agli altri scudi 6000, somministrati dal municipio romano, secondo le prescrizioni della Bolla Leonina, e relativi regolamenti. A coteste somme per altro il Governo aggiunse subito cospicue somme per gli stabilimenti scientifici, il materiale e il personale di segreteria. Nel 1872 la Università di Roma è annotata per lire 449,500; e nel 1883 per lire 631,740. La medesima vicenda ha toccato a tutte le altre Università italiane, come risulta apertamente dall'allegato XIV della relazione; e basta gettarvi gli occhi per persuadersene. (*Conversazioni amimate*).

**Presidente.** Prego di far silenzio!

**Tartufari.** La Università maceratese, inclusa fra le governative secondarie, aveva nel bilancio pontificio la dotazione di lire 15,900. Codesta somma, unita a tutte le tasse dei gradi e d'iscrizione lasciate all'Università le quali salivano a cifra cospicua, nonchè al sussidio del municipio bastava a sostenere la Università maceratese, sia per la vita parsimoniosa degli abitanti, sia per l'abbondanza del paese e il mite prezzo che in quel tempo avevano le cose più necessarie alla vita.

Il Governo italiano, succeduto al pontificio, senza aver compreso bene la natura della Università maceratese, fece devolvere a sè le tasse di esami e d'iscrizioni, lo che importava una ricognizione aperta di Università governativa; e poi con disposizione arbitraria, perchè non autorizzata da veruna legge, e contraddittoria, non ammise la stessa Università al godimento delle nuove leggi, e le assegnò una dotazione fissa invariabile di lire 20,000. Da questo forse l'idea che cotesta dotazione fosse un debito del Governo in corrispettivo di supposti beni avvocati, od un sussidio dato ad una Università libera o municipale. Che codesta sia la vera idea, oltre che me la sono udita ripetere in decine di volte nelle sfere governative, e si è dovuta combattere

appresso alla Corte dei conti, lo prova ad esuberanza il fatto di avere assoggettato quella somma a doppia taxa di ricchezza mobile, enormità unica in tutta Italia a beneficio della Università di Macerata; poichè per nessun altro Istituto governativo è nata cotesta peregrina idea.

La giustizia assoluta vuole che noi non siamo messi fuori del diritto comune. E crediamo di averne molti e gravi motivi. Perchè abbiamo lungamente pregato il Governo affinchè ci si rendesse giustizia, in termini dicevoli e sommessi, senza mai dare in quelle escandescenze che la giustizia negata, se non giustifica, scusa, abbenchè per più di quattro lustri abbiamo busato del continuo, e *l'aperietur vobis* non siasi ancora verificato; anzi ci è stata mandata sopra una doppia taxa di ricchezza mobile; perchè, malgrado i momenti trepidi che ci consigliavano a disperare dell'unica Università governativa per tutte le Marche e con essa della loro coltura, non ci siamo mai perduti di coraggio, e dalle disgrazie abbiamo tratto forze maggiori; perchè non avendo nè le rimostranze, nè le preghiere trovato aperte le orecchie del Governo, abbiamo posto mano alla nostra borsa, rialzando con un consorzio le sorti della Università maceratese, e mettendo insieme una numerosa e cospicua Facoltà giuridica di dotti professori, da poter sostenere qualsiasi paragone; perchè la nostra Università secondaria ha sede in una regione dove di Università governative vi ha un vero deserto, essendo certo che da Roma e Bologna sino al faro di Messina, per una popolazione di circa 10 milioni di abitanti, non vi hanno altre Università governative che quelle di Macerata e di Napoli; perchè il numero degli studenti prima del 1860 era rispettabilissimo; e perchè in fine, sebbene stremi di mezzi ci siamo dovuti ridurre alla sola Facoltà giuridica, pure ad eccezione delle Università di Catania e di Genova, che pei larghi sussidi provinciali e municipali possono paragonarsi a quelle di primo ordine, la Università maceratese ha il maggior numero di studenti fra tutte le Università secondarie; e da cotesto lato noi soverchiamo le città della nostra più cospicue, come Cagliari, Messina, Modena, Parma, Sassari, Siena.

Ora, mentre alla nostra Università maceratese accorre il maggior numero di studenti, possiamo misurare la iattura da essa sofferta con un facile riscontro. Negli ultimi ventitre anni, a contare dal nostro risorgimento, l'Università di Cagliari ha costato lire 3,101,366; quella di Messina lire 2,558,106; quella di Modena lire 4,695,745; quella di Parma lire 4,330,179.24; quella di Sassari lire

1,607,614; quella di Siena lire 2,559,995; la povera Università di Macerata in fine, la più vitale, quella alla quale accorre maggior numero di studenti, è stata governata per ventitre anni col' avara misura di lire 471,920; forse meno di lire 400,000 tolta la doppia tassa di ricchezza mobile.

Io lascio giudicare alla Camera, se questa è giustizia. E si noti, che io parlo della giustizia in senso obiettivo, il primo del resto a convenire, che il deplorabile risultato, si ebbe non per mal'animo nè per cattivo proposito, ma per errore. Ed è appunto per ciò che appena riconosciuto, spero che si porrà mano al riparo senza dilazione. (*Conversazioni animate*).

Mi resta ora a dire in qual modo conveniente e discreto possa esserci resa la giustizia che imploriamo. È nostro avviso, non potersi scegliere punto di partenza, fondamento più inconcusso e ragionevole del nostro diritto, che la interpretazione data unanimemente dalla Camera, allorchando si fece la discussione generale, all'articolo 2 del disegno di legge. In esso è scritto: "A ciascuna Università od Istituto superiore indicato nella tabella A (e in questa tabella è compresa fra le altre Università governative quella di Macerata) sarà assegnata per decreto reale una dotazione fissa secondo le norme prescritte nella annessa tabella B. E la tabella B dice, che la dotazione fissa, da assegnarsi alle Università, sarà determinata principalmente dalla somma assegnata per diversi titoli; del personale d'ogni genere, del materiale scientifico, delle riparazioni dei locali, del mobilio nel bilancio del 1883 ecc. Nella discussione generale fu riconosciuta per lo meno ambigua, per non dire esiziale, la formula con cui fu concepito l'articolo 2 del progetto, col riferimento alla tabella B. Nel corso della discussione peraltro tutti furono concordi a dire che se la espressione usata non era riuscita felice, e tutti convennero nel ritenere che non dovesse guardarsi allo stato materiale di fatto, sì bene e soltanto allo stato di diritto; e che cotesto stato di diritto, designato con una espressione un po' nuova, *luti possidetis* giuridico, essere dovesse quello in cui le Università si supponevano portate al massimo grado del loro sviluppo, che la legge in particolare per ognuna consentiva. Lo Stato di puro fatto momentaneo, e specialmente

di un fatto contrario alla legge s'intese generalmente, col consenso unanime di tutta la Camera, messo dall'un dei lati e posto fuori di ogni considerazione. L'onorevole ministro, nella calorosa e nobile difesa che fece del progetto posto in discussione, lo ripeté soventi volte per tranquillare le ansietà della Camera.

Onorevole presidente, mi sento stanco e desidererei di seguitare domani.

*Voci.* Oh! oh! (*Vivi rumori*)

**Presidente.** È malato?

*Voci.* È malato! (*ilarità*)

**Tartufari.** Chi è stanco, è malato.

**Presidente.** Ella sa bene che il regolamento non permette di rimandare i discorsi, e la consuetudine vuole che non si differiscano se non che i discorsi degli ammalati.

Dunque l'onorevole Tartufari, essendo malato, rimanderemo a domani il seguito di questa discussione.

La seduta è levata alle 6 25.

#### *Ordine del giorno per la tornata di domani.*

1° Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del Regno. (26)

2° Disposizioni intorno alla vendita minuta delle bevande nei comuni chiusi. (79)

4° Stato degli impiegati civili. (68)

4° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

5° Pagamento degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83)

6° Estensione alle vedove ed orfani degli assegnatari per la legge 3 dicembre 1879; e restituzione in tempo per la presentazione di altre domande. (116)

7° Cessione dello stabile denominato Vignicello in Palermo all'amministrazione del Manicomio di quella città. (159)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI  
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1884. — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).